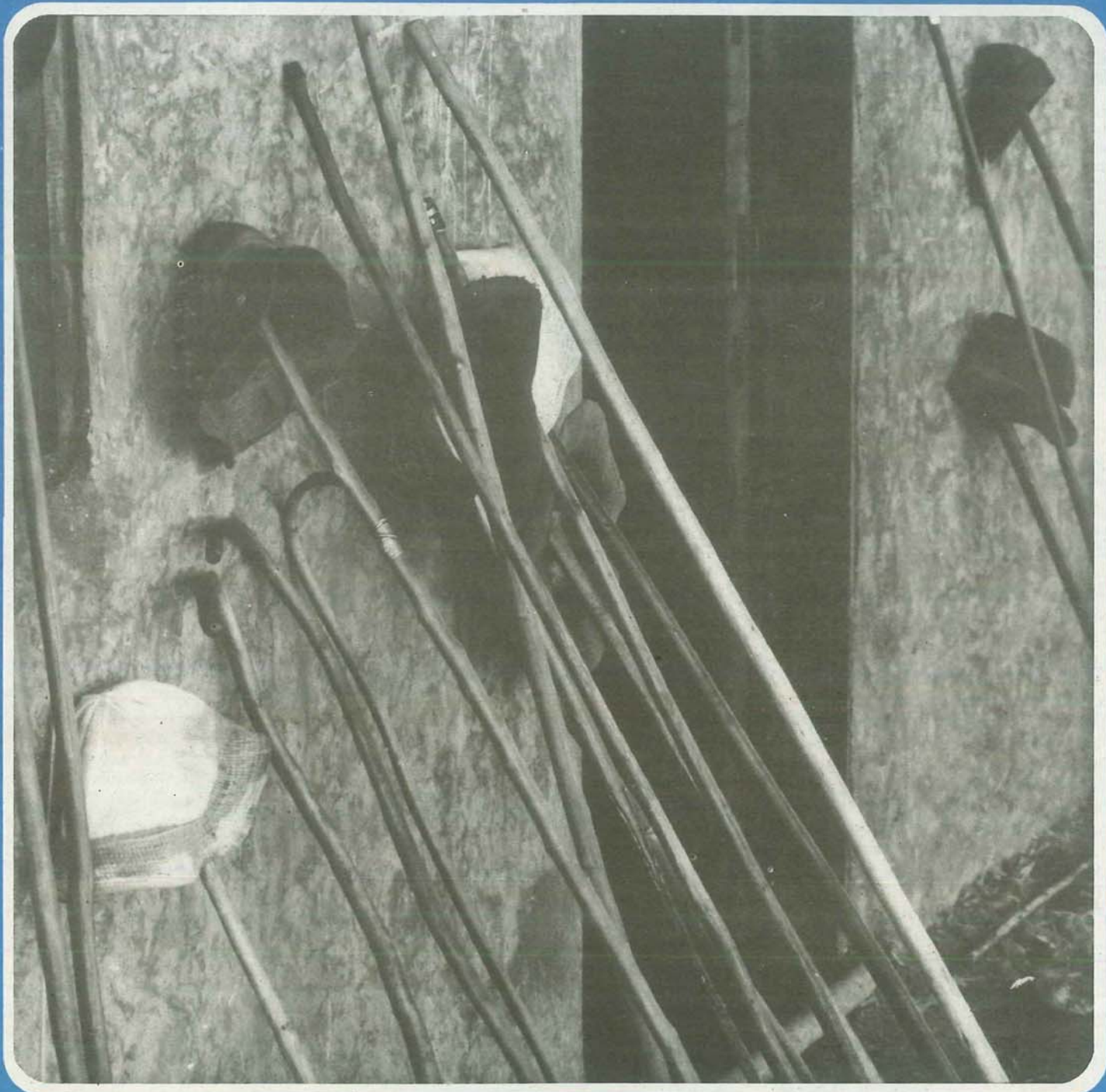


# messaggero cappuccino

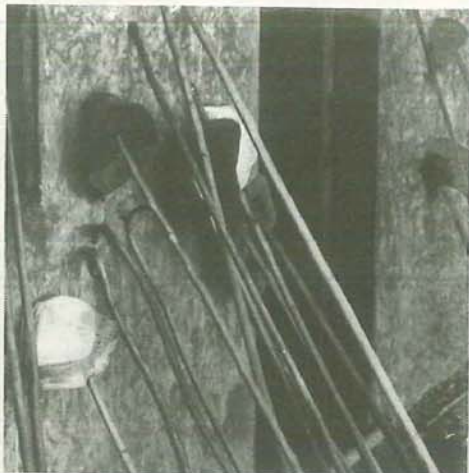
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio-giugno 1989 / n. 3 / anno XXXIII



**La preghiera sulla pelle  
e il cuore nel mondo**





Un bastone per appoggiarsi nel cammino e un cappello per ripararsi dal sole: questi i compagni di viaggio del messaggero della Parola (foto Bernardo Ricci).

Le fotografie di questo numero sono dedicate al Kambatta-Hadya, la missione dei Cappuccini bolognesi-romagnoli in Etiopia.

Il tema di questo numero è la missionarietà: parole e fatti di una delle caratteristiche fondamentali di coloro che credono in Gesù Cristo e nel suo Vangelo. Attorno a questo valore-guida si intrecciano, oggi più che mai, problemi e speranze per il futuro della Chiesa e del mondo.

Non elenchiamo gli aspetti trattati e gli autori intervenuti in questo fascicolo di MC; basta che lo sfogliate per farvene una idea. Ricordiamo invece che questo numero si presenta ampliato nella parte tematica e semplificato nelle rubriche. Ricordiamo anche che, col presente fascicolo di MC, esce un supplemento (che vi giungerà a parte fra non molto) sulle iniziative concrete per la Custodia del Kambatta-Hadya, dove i Cappuccini bolognesi-romagnoli sono particolarmente chiamati a vivere la loro missionarietà.

## sommario

**Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:  
La preghiera sulla pelle e il cuore nel mondo**

<b>in arrivo</b>	67
<b>missioni: parole e fatti</b>	
Metamorfofi della missione di fr. Luigi Martignani	69
Laudato sii, mi Signore per fratello missionario di fr. Dino Dozzi	71
Urla del silenzio di Pier Luigi Lupi	73
Promuovere ed evangelizzare in sincronia intervista a don Marino Gatti	75
Missione: il fronte mondiale per la liberazione di Aurelio Boscaini	77
Aiutare a cambiare il sistema degli aiuti di P. Silvio Bernasconi	79
Spiccioli? di fr. Flavio Gianessi	80
Europa: se Dio è morto l'uomo è rimasto solo di P. Vito Del Prete	81
Sorrisi e pianti di ogni parallelo di Donata De Andreis	83
Amazzonia: la Pasqua sulla pelle di fr. Guillermo Rozo	85
Gioie e dolori di un'evoluzione conversazione con don Gigino Savorani	86
<b>Kambatta: per esempio</b>	
Breve storia del lievito di Wolde Yesus Manedo a cura di fr. Carlo Bonfé	87
La ricchezza del trapianto e il pericolo del rigetto di fr. Silverio Farneti	89
Un vitello come mezzo di informazione di Fosco Gianessi	90
Let's go west di Alessandro Casadio	92
<b>chiaro e tondo</b>	
Bolle, encicliche e biberon a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli	93
<b>saio &amp; sandali</b>	
La missione: centro di ricerca per nuovi valori di fr. Teweldeberhan Tzeggai	94
Tutti insieme appassionatamente laici di Liliana Dionigi	97
agenda ofs-gifra	99
Storie di pesci di Clara d'Esposito	99
<b>telescrivente</b>	101
<b>in libreria</b>	102

### GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condiretteri), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)  
Tel. 0542/40.265

### SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956



**ABBONAMENTI**  
Italia: L. 12.000  
Estero: L. 30.000



carta riciclata

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine



**«MC mi preoccupa e mi fa sperare»**

Caro MC, proprio oggi ho ricevuto il primo numero dell'anno corrente che aspettavo da molto tempo; mi sono molto affezionata a questa lettura. Una lettura che non è fine a se stessa, ma che mi scuote sempre, mi fa riflettere, mi preoccupa, ma che mi fa anche sperare.

Sono sempre molto felice di ricevere MC ed a volte lo leggo quasi tutto d'un fiato. Gli argomenti che trattate sono molto attuali, ed è per questo che mi sento così legata a questo giornale pieno di vita. Mi piacciono sempre gli articoli di Clara d'Esposito e quelli di Saverio e Lucia Orselli, sempre molto pungenti e tanto realistici. Mi è rimasto molto impresso l'articolo del «chiaro e tondo» del bimestre settembre-ottobre, in cui gli Orselli hanno raccontato la loro esperienza.

Leggendo le lettere pubblicate sul numero gennaio-febbraio 1989, mi sono trovata d'accordo con la signora di 26 anni, che ha scritto la lettera intitolata «Alla vita darci la pelle, anche se accapponata». Dunque credo di aver detto quasi tutto: voglio rinnovare i miei complimenti a Clara d'Esposito, che spero scriva sempre (fino a quando Dio vorrà).

Mi complimento anche con tutti quelli che partecipano alla stesura di MC, perché sono tutti molto veri e realistici.

**Gabriella Buondonno**  
Venafrò - IS

**«Scherzar coi Santi»**

Cari amici, a quanto pare Clara d'Esposito, «colpisce ancora» («Gandhi e signora», n. 1 del 1989), imperversando sulle pagine del vostro giornale. Questa volta il «colpito» è Gandhi. E mi vedo costretta a scrivervi, ma non per difendere lui, che non ne ha bisogno, solo per difendere il buon gusto e la cultura. Travisazioni, errori ed ignoranza sono profusi nell'articolo suddetto (tutti sanno che Kasturbai, sposata a Gandhi, non a otto ma a circa 12 anni, morì prima di lui, nel carcere dove lo aveva amorosamente seguito, e certo non poté inchinarsi imprecando sul suo cadavere); ma questo forse non importa molto, perché non è la verità storica che si segue quando si vuole fare dell'ironia.

È soprattutto invece questa pacchiana ironia, che dispiace; il tono becero generale, che irrita. Si diceva una volta: «Scherza coi fanti e lascia stare i Santi!» I limiti di Gandhi ci sono, il rapporto con la moglie fu a volte difficile e non sempre persuasivo; ma a questi limiti bisogna ac-



Una "cartolina panoramica" dal Kambatta (foto Bernardo Ricci).

costarsi, crediamo, con rispetto, se pure con assoluta sincerità. Ci sembra un personaggio troppo grande e troppo santo, per farlo oggetto di beffe di bassa lega. E dispiace anche che (si legge tra le righe) si possa scherzare su di lui (e sulla Trimurti), perché non è un «santo» cattolico.

Sono sicura che sarebbe stato assai meno bene accolto sulle vostre pagine un pezzo del genere su Sant'Agostino, i cui rapporti con la compagna della vita furono ben altrimenti crudeli. La scacciò dopo anni di convivenza, togliendole il figlio, perché voleva fare un matrimonio... cristiano; e, nel frattempo, si consolava con un'altra! (Cap. XV delle Confessioni). E, tutto preso dal suo «santo» fervore, non si rese mai conto della sua crudeltà (Gandhi almeno ci narra le sue

prepotenze verso la moglie con grande pentimento).

Ma certo un commento dissacratorio sulle miserie morali di uno che fu proclamato santo dalla Chiesa non vi sarebbe piaciuto, come i lazzi della signora d'Esposito su Gandhi. Quando impareremo noi cattolici a rispettare anche le altre culture, le altre fedi?

E poi questi pamphlet dissacratori, alla d'Esposito, lasciamoli ai giornali satirici, dove possono anche trovare una accettabile collocazione tra una oscenità e l'altra. Non sembrano adatti però ad un giornale serio e religioso come il Messaggero Cappuccino, che si propone, speriamo, di istruire e forse anche «edificare» i lettori. Io, almeno, la penso così.

Sempre vostra in Cristo.

**Gloria Gazzeri**  
Roma

**Ai nostri fedeli collaboratori  
LUCIA LAFRATTA e  
SAVERIO ORSELLI  
le più vive felicitazioni,  
ed al loro piccolo ELIA  
i migliori auguri da parte  
di tutta la Redazione di MC.**

Certamente i santi sorridono, mentre parliamo delle loro pecche; d'altra parte, ne hanno parlato loro per primi. Così Gandhi.

Ancora certamente sorride rileggendo nel testo di Clara d'Esposito le proprie prepotenze nei confronti di Kasturbai sua moglie; sorride, e forse



un po' arrossisce, rivedendo quelle pagine da lui raccontate nell'autobiografia.

E Kasturbai? Probabilmente, ancora una volta, avrebbe preferito che non si parlasse di lei; avrebbe preferito il silenzio, per non creare ombre al suo Mahatma, la Grande Anima.

Allora la Clara, nel tentativo di rendere giustizia a lei, e a tutte le grandi donne all'ombra di uomini famosi, a lei ha fatto una «violenza», una «dolce violenza». Ma certo non ha offeso Gandhi, che, da grande ricercatore della Verità, ringrazia quanti fanno verità; e, per contribuire a farla, è disposto, come sempre, a pagare di persona, particolarmente quando ha sbagliato.

E Sant'Agostino? In questo numero di MC, la Clara va a ripescare S. Tommaso d'Aquino, e, di passaggio, lo porta in spiaggia a parlare delle «cinque prove» allo squalo di Piombino, e, neanche a lui, fa far bella figura. Ma non diciamo questo per dar adito a pensare che ci piaccia fare i belli prendendo alla leggera persone e cose importanti. Lo diciamo solo perché siamo convinti che c'è un'ironia che va d'accordo con l'amore e con la stima; infatti, solo se si amano profondamente certe persone, si avverte di avere la libertà di poterle anche burlare: ci sono cioè casi in cui la burla è prova di «intelligenza d'amore».

Certo, capita anche che la drammaticità dell'esistenza e degli eventi tolga o raffreddi, ad alcune persone, la capacità di sorridere, il gusto della burla rasserrenatrice, l'arte dell'autoironia.

Incominceremo a chiedere queste cose ai Santi; anche per i nostri lettori. Buona pace.

#### La Redazione

### 84 anni, la zanetta, il vaglia e tanta preghiera

Caro padre Direttore, la ringrazio del «giornalino». Credevo, siccome non avevo pagato l'abbonamento di non riceverlo più. Oggi ho fatto il vaglia (anche quello che mi avete mandato per le missioni). Siccome ho avuto un incidente nel maggio '87 e sono stata ingessata, non potevo trovare qualcuno che mi facesse il vaglia; l'ufficio postale è un po' lontano, ed io non potevo andarci perché cammino poco e con la zanetta e vado piano, e poi ormai ho 84 anni e vivo sola. Ora ho trovato una signora che mi ha chiesto se avevo bisogno e le ho detto se andava a farmi questo favore, e così ho fatto tutto e sono contenta. Spero, andando avanti, che possa camminare un po' meglio e che possa fare tutto da sola, anche se ci metto molto tempo. Prego sempre, il rosario;

prego S. Antonio, al quale sono devota; e tutto il giorno in casa mi metto a leggere il vostro «giornalino», il Messaggero di S. Antonio, gli «Amici dei lebbrosi» e il Notiziario dei frati di S. Mamolo; così mi passa il tempo. Mi scuso di tutto; spero che capirete tutto; ho scritto male, ma ho la mano che non è molto franca. Gradite i miei più cari saluti e tanti auguri.

Clorinda Cocchi Dondi  
Bologna

Carissima Signora Clorinda, grazie perché la sua lettera ci dà tanta fiducia. Certo è anche un impegno a non dimenticare le esigenze dei lettori anziani. Lunga vita, nel Signore.

### Basilea '89: cammino ecumenico

Cari Fratelli e Sorelle, il 2 e 3 aprile ci siamo riuniti nel Centro metodista di Ecumene (Roma), come delegati e osservatori all'Assemblea Ecumenica «Pace nella giustizia», che si terrà a Basilea dal 15 al 21 maggio prossimi. Lo scopo di questo incontro è stato quello di far incontrare cattolici ed evangelici, per cercare un possibile consenso, «un'unica voce» — come si è detto — su alcune tematiche che saranno trattate nell'Assemblea di Basilea. Eravamo circa quaranta persone.

Durante l'incontro, si sono individuate alcune questioni sulle quali unire gli sforzi:

- 1) La lotta per il cambiamento dei modelli di sviluppo, che hanno provocato dipendenze, fame e miseria nel Sud del mondo e distruzione dell'ambiente naturale.
- 2) La piena accoglienza dei lavoratori e dei rifugiati immigrati in Europa.
- 3) Il rifiuto di una politica che fa del Mediterraneo il mare più militarizzato e più inquinato del mondo.

Si è convenuto poi di rivolgerci le seguenti proposte, che speriamo siano accolte e poste in essere nelle rispettive Chiese:

Innanzitutto vi chiediamo di adoperarvi il più presto possibile perché l'informazione sui contenuti dell'Assemblea, la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, possa raggiungere non solo le chiese locali e i singoli credenti, ma anche l'opinione pubblica. Riteniamo, infatti, che il nostro impegno di chiese cristiane, in tema di giustizia, di pace e di salvaguardia del creato, possa costituire una testimonianza unitaria di grande valore per tutti.

Esprimiamo poi il nostro auspicio che l'evento di Basilea non rimanga un episodio isolato, ma che possa iscriversi come tappa del cammino ecumenico. Noi speriamo, infatti, che la circostanza di questa Assemblea, l'impegno unico che

essa ha richiesto, sia alla Conferenza delle Chiese Europee (KEK), sia al Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE), le prospettive che essa apre e soprattutto l'ispirazione che la sostiene, siano elementi che facciano di «Basilea '89» un tempo del giudizio e della grazia di Dio, che le chiese sono chiamate a riconoscere e con cui confrontarsi.

Preghiamo Iddio che continui a spandere le sue benedizioni su questo comune cammino e vi salutiamo fraternamente nel Signore.

I moderatori dell'incontro:  
Mons. Alberto Ablondi, Vescovo  
Pastore Claudio H. Martelli

### Fondo di sdebitamento

Amici carissimi, ieri 13 aprile, all'assemblea del Consiglio Missionario Svizzero, ci è stata presentata la bozza di una petizione che ho subito tradotta, perché penso potrà interessarvi. La petizione sarà lanciata da «Sacrificio Quaresimale», «Pane per i Fratelli», «Justitia et Pax» e l'«Istituto per l'Etica sociale». Ora il testo va in consultazione. La versione definitiva sarà pronta in giugno e poi lanciata fra la popolazione svizzera.

Se più tardi vi interessa il testo definitivo, basta farmelo sapere. Eccovi per ora lo schema della bozza di petizione «Fondo di sdebitamento 1991».

\* I miliardi di indebitamento mettono in pericolo milioni di vite umane.

\* I poveri pagano i loro debiti ai ricchi. Intanto il loro sviluppo è fermo.

\* Il Sud finanzia il Nord: l'aiuto allo sviluppo rischia di diventare un alibi.

Perciò urgono misure in favore dello sdebitamento. Il 1991 segni l'inizio.

Invitiamo pertanto il Parlamento e il Consiglio federale ad istituire, nel 1991, un fondo di 700 milioni di franchi per lo sdebitamento dei Paesi in via di sviluppo più poveri.

\* Questo fondo di sdebitamento assume le pretese dei creditori svizzeri nei confronti dei Paesi in via di sviluppo più poveri. Con i creditori stabilisce il prezzo d'acquisto tenendo conto della corresponsabilità per la crisi di indebitamento.

\* Il fondo esime i Paesi debitori dal saldo dei debiti contratti con la Svizzera. I Paesi debitori sono però tenuti a mettere le rispettive somme a disposizione, in valuta locale, per piccoli progetti di sviluppo a favore della popolazione povera.

Facciamo appello ai creditori perché concedano ai paesi debitori una piccola moratoria di pagamento fino all'istituzione del fondo di sdebitamento. Invitiamo il Consiglio Federale ad impegnarsi per cambiamenti nei rapporti economici internazionali a favore del terzo mondo, in Svizzera e a livello internazionale.

P. Silvio Bernasconi  
Lugano



editoriale

# Metamorfosi della missione

di fr. LUIGI MARTIGNANI

## La svolta

Il filmato che ho visto il maggior numero di volte nella mia vita è «Sotto i cieli dell'India», un documentario che presenta la vita dei missionari in una forma veramente affascinante, come il risultato di un perfetto equilibrio di fede, impegno cristiano, sensibilità umanitaria, gusto dell'avventura, ricerca dell'esotico, apertura all'eroismo.

Una quindicina d'anni dopo le mie prime visioni di questo filmato – girato agli inizi degli anni '60 – ebbi la fortuna di andarci davvero a visitare una missione, anche se solo per pochi giorni; ed il quadro che ne emergeva era talmente diverso che, ripensandoci ora, faccio fatica a rendermi conto che fra questi due dati storici intercorre uno spazio di appena una ventina d'anni.

Eppure le cose stanno veramente così: nell'arco di pochi decenni, siamo passati da un'immagine di impegno missionario ancora abbastanza legata all'eredità coloniale – con la conseguente imposizione ai Paesi da evangelizzare di un modello di Chiesa tipicamente europeo – ad un'immagine di missione che si sforza di rispettare e far emergere i valori umani, spirituali ed evangelici, già presenti nelle comunità di missione, integrandoli nel contesto di una esperienza storica totalmente condivisa.

Anche se l'arco di tempo in cui concretamente è avvenuto questo

passaggio è stato, come si diceva, piuttosto ristretto, quella che potremmo definire «la svolta missionaria» ha richiesto alcuni passaggi intermedi, parziali, ma profondamente significativi, nello sviluppo del modello di missione, ed il cammino rimane tuttora completamente aperto ad ulteriori passi in avanti.

La prima sottolineatura fu di carattere umanitario. Penso che ricordiamo tutti le grandi campagne per la fame nel mondo, che, a partire dagli anni '60, furono ripetutamente

lanciate, per venire incontro ad oggettive situazioni di emergenza. E le risposte di solidarietà, anche da parte di chi prescindeva dalla «missione» come compito ecclesiale, furono immediate e veramente sentite.

Poi si cominciò ad essere più attenti all'aspetto culturale, al valore ed al rispetto dovuto alle civiltà indigene, al fatto che la cultura occidentale – anche se tecnologicamente più avanzata – non poteva pretendere di farla da giudice sopra le altre. Si cominciò così a parlare sempre meno

(foto Bernardo Ricci).





di «popoli selvaggi» o di «civiltà primitive», e sempre di più di «culture» non europee.

E venne il Vaticano II, con la relativa circolazione di nuovi documenti e nuove idee nelle diverse comunità cristiane, e si cominciò a sentir parlare di «ecclesiologia di comunione», di «Chiese sorelle», rompendo di fatto, almeno a livello di riflessione teorica, il rapporto di dipendenza delle Chiese di missione dalle Chiese missionarie. Si cominciò a parlare non solo di «aiuti» alle Chiese del Terzo Mondo ma di scambio di aiuti, dal livello più basso degli aiuti economici, fino a quello più elevato: scambio di personale ed integrazione dei valori culturali e religiosi.

Ma col Vaticano II si apriva una ulteriore strada circa il concetto di missionarietà della Chiesa, destinato a influire ancora a lungo sul cammino di questi anni: parlando di una Chiesa tutta «in missione», di fatto toglieva la responsabilità della missione all'impegno di pochi «delegati», per porla nel cuore stesso della vita di tutta la comunità cristiana. È stato un cambiamento di prospettiva piccolo, se considerato in se stesso, ma dalle conseguenze veramente grandi, e probabilmente non ancora del tutto attuate, se considerato all'interno di tutto il complesso mondo missionario.

Da ultimo ci si è resi conto che è ormai giunto il momento di parlare del mondo occidentale come vera «terra di missione», con la necessità di una nuova evangelizzazione là dove l'annuncio cristiano è diventato ormai qualcosa di quasi totalmente estraneo alla mentalità delle nuove generazioni; con la necessità di uscire dagli steccati, dalle false sicurezze del proprio «piccolo gregge», per aprirsi al dialogo-confronto a tutto campo col mondo. Un modo europeo, se vogliamo, di vivere l'unica vocazione missionaria propria di tutta la Chiesa.

### Quell'Enciclica non ci lascia in pace

Su tutto questo è piombata, come una lama tagliente e penetrante fino alle ossa, la «Sollicitudo Rei Socialis», con la assunzione cosciente da parte della Chiesa, ed in modo accentuatissimo nella sua animazione missionaria, delle implicanze economiche e politiche dei rapporti internazionali. Se è evidente che non fa



(foto Bernardo Ricci).

parte dello specifico della missione della Chiesa il trattare direttamente problemi di carattere sociale, economico o politico, nessuno che abbia un minimo i piedi per terra si illude più di poter prescindere da queste cose, dal momento che condizionano in maniera così profonda i rapporti umani; quindi nessuno può più illudersi che un'azione missionaria seria possa ancora far finta di non conoscerli e di non averli presenti, nella formulazione dei propri progetti e programmi.

A prendere coscienza di tutto questo hanno contribuito in maniera determinante anche le ultime vicende legate agli aiuti internazionali. Si pensi a quella colossale beffa, tanto più ipocrita quanto più condotta entro i limiti della legalità, rappresentata dalla tormentata storia del Fondo Aiuti Internazionali del governo italiano, oppure a come sono andate le cose durante la siccità del Sahel e dell'Etiopia. Si è visto che, se non c'è un'adeguata struttura di informazione dei bisogni e di distribuzione degli aiuti in loco, si rischia di non arrivare mai al momento del bisogno vero e con l'aiuto che effettivamente serve, oppure di vanificare tanti sforzi e tanti mezzi per il semplice fatto che per vari motivi, non ultimo la guerra, non arrivano mai a destinazione.

Ancora è divenuta sempre più forte la convinzione che, nell'«affare» degli aiuti internazionali, entravano

in gioco interessi molto elevati, e che questi, fondamentalmente, ritornavano a vantaggio delle economie occidentali. A parole si offriva collaborazione ai Paesi in via di sviluppo, ma, di fatto, si investivano miliardi per incrementare il fatturato e la produttività dei Paesi occidentali. Per non parlare delle decine di miliardi destinati agli aiuti per il Terzo Mondo e finiti in gran parte nelle tasche di coloro che questi aiuti li dovevano semplicemente gestire.

Si è così giunti a capire che il punto debole di tutta la faccenda degli aiuti internazionali era la mancata applicazione di un principio di filosofia spicciola, tanto più importante quanto più di applicazione immediata, che cioè l'aiuto più grande che si può prestare a qualcuno è quello di riuscire a metterlo in grado di poter bastare a se stesso. E senza questo fine ultimo, lontano nella realizzazione quanto si vuole ma costantemente presente, ogni aiuto parziale è praticamente inutile, quando non addirittura controproducente.

Occorre però dire che, in tutto questo, la presenza missionaria è stata, di fatto, uno dei pochi elementi positivi. Non solo si è rivelata un supporto preziosissimo, e molte volte l'unico, alla distribuzione degli aiuti, ma effettivamente ha dimostrato che queste cose, o si fanno realmente in modo disinteressato, oppure tutto risulta radicalmente compromesso. Tanto per citare un



esempio: se nel 1985 il Governo italiano faceva difficoltà a reperire e a mandare nel Sahel, per pochi mesi, qualche decina di tecnici (con degli stipendi da capogiro), in quella stessa zona c'erano già - e da molti anni - quasi 700 missionari fra preti, suore e volontari laici. Dei problemi del Sahel quasi più nessuno parla, ma quei missionari sono ancora laggiù, a condividere fatiche e speranze di quella gente.

### Uomini più che soldi

Il problema della missionarietà nella Chiesa sta dunque gradualmente rientrando nel suo ambito più naturale, quello delle esigenze della fede e della vita di comunione fra i credenti e quello della solidarietà come assunzione di tutti i valori dell'esperienza umana. Soldi, finanziamenti, progetti di sviluppo, tutto sommato è abbastanza facile trovarne; ciò che è più difficile trovare sono le persone disposte a giocarci una vita sopra l'ideale missionario. Eppure emerge con sempre maggiore chiarezza che per la missione oggi non servono tanto nuove iniziative, progetti, denaro, tutte cose che in gran parte già ci sono e vanno bene; ciò che serve di più, e tante volte si stenta a trovare, almeno in maniera adeguata ai bisogni del momento, è la disponibilità degli uomini; è la vita delle persone, messa in gioco per essere donata.

Ogni risultato ha il suo prezzo, e la presenza missionaria della Chiesa nel mondo, con le sue luci e le sue ombre, sta attualmente pagando un prezzo molto alto. In questi ultimi anni - in media - un missionario al mese è rimasto vittima della violenza e della guerra, pagando in questo modo la scelta coraggiosa di non abbandonare la propria gente nel momento del pericolo.

Sull'altro versante, diverse voci si erano vigorosamente levate per un volto rinnovato dell'animazione missionaria nella Chiesa (sto pensando ai vari Bühlmann, Zanotelli, ai promotori del movimento triveneto «Beati gli operatori di pace») ma sono state in varia maniera messe a tacere.

Chiedersi, a questo punto, verso quale prospettiva si sta ora muovendo la missione o quale sarà il futuro concreto della missione, può significare volere a tutti i costi ricercare

delle risposte scontate o utopistiche. Certo è che, se le premesse di una maggiore attenzione agli ambiti più propri della missionarietà e la disponibilità a pagare anche con sacrificio personale la continuazione di questo impegno sono autentiche, tutto questo non potrà non portare ad un fu-

turo di maggiore chiarezza, consapevolezza ed unitarietà, in un settore di vita e di impegno ecclesiale così importante. La posta in gioco è comunque alta: ne va della fedeltà e della coerenza di tutta la Chiesa al proprio mandato di evangelizzazione.

### «Franciscus dicit»

# Laudato sii, mi Signore per fratello missionario

di fr. DINO DOZZI

**«Un modo è che non facciamo liti né contese, ma siano soggetti ad ogni umana creatura per amor di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio»**

### «Ammazza li turchi?»

Chi è il missionario secondo Francesco d'Assisi? Certo non è un cacciatore di quelle indulgenze plenarie che Gregorio VIII nel 1187 aveva promesso a coloro che fossero partiti in guerra contro gli «infedeli assetati del sangue dei cristiani». Francesco e i suoi compagni inaugureranno una «crociata» radicalmente diversa da quella organizzata dai papi e predicata dal «dolce» Bernardo di Chiaravalle, che incoraggiava senza mezzi termini ad uccidere «i nemici della croce di Cristo», queste «bestie che infestano la vigna del Signore degli eserciti». Ma si vedrà che l'originalità della definizione francescana del missionario non risalta solo rispetto alla pratica e alla «teologia» delle

crociate medievali. Chi è dunque il missionario secondo Francesco d'Assisi?

Nella Regola bollata del 1223, troviamo poche cose sul nostro tema: «Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati» (XII, 1-2). Ricavare da qui una definizione del missionario sarebbe davvero arduo. È vero che nella stessa Regola, al capitolo IX, si parla anche dei predicatori, ammonendoli ad usare «parole ponderate e caste», «per annunciare ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso»; ma il





(foto Bernardo Ricci).

contesto e i destinatari dei due capitoli sono diversi: in questo documento, i missionari sono chiaramente distinti dai predicatori; ed è pure evidente che non tutti i frati sono missionari o predicatori.

Per rispondere alla domanda su chi è il missionario secondo Francesco d'Assisi, dobbiamo prendere in esame la Regola non bollata, cioè la prima regola, la regola di vita che Francesco e i suoi compagni ebbero dal 1209 al 1221. È questo il documento più importante delle e sulle origini francescane: è qui, infatti, che troviamo espresso per la prima volta il progetto evangelico di Francesco e riflesso il tipo di vita che egli e i suoi compagni condussero nei primi dodici anni. In questo preziosissimo documento si parla dei missionari? Sì, se ne parla. Possiamo anzi dire che nei capitoli XIV-XVII viene presentata chiaramente una descrizione del missionario, che appare quasi sconcertante.

### Francesco aveva altri modi

Il primo dato che colpisce il lettore è il fatto che questa «magna charta» della missionarietà non è rivolta solo a «i missionari», ma a tutti i «fratres» (che meglio sarebbe in questo documento tradurre con «fratelli», piuttosto che con il più giuridico e riduttivo «frati»), prescindendo, cioè, dal luogo in cui essi vivono, dal fatto di essere chierici o laici, dal ruolo che ricoprono, dall'attività che svolgono.

Mettendo a confronto i brani evangelici di missione e il nostro testo, emergono alcuni dati interessanti: mentre nei primi l'«andare» in senso geografico-spaziale ha molta importanza, nel secondo non è molto sottolineato, spesso non ha un significato spaziale e comunque non appare mai essenziale per la missione. Il nostro testo considera «in missione» non solo coloro che vanno tra gli infedeli, ma tutti i fratelli e sempre.

La stessa cosa riguarda il «predicare», che è fondamentale nei brani evangelici di missione, ma che viene invece messo in ombra nel nostro testo. Si prenda come esempio il capitolo XVI, 5-9 dove viene descritto che cosa debbono fare i fratelli che vivono tra i saraceni od altri infedeli, con la presentazione di due possibilità: «Un modo è che non facciano liti né contese, ma siano soggetti ad ogni umana creatura per amor di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio». Si noterà che la cosa più importante ed essenziale non è il predicare. Almeno il predicare a parole. Perché il versetto 3 del cap. XVII presenta un altro modo di predicare assolutamente doveroso per tutti: «Ma tutti i fratelli predichino con le opere». Quel «ma» esprime a sufficienza e con chiarezza il tipo di predicazione ritenuto più importante, possibile e doveroso per tutti.

Proseguendo nel confronto tra il

materiale evangelico di missione e il nostro testo, si scopre anche che nella nostra «magna charta» della missionarietà non rientra l'esercizio dei poteri straordinari, né la verifica dell'accoglienza ricevuta, né la prudenza intesa come guardarsi dai persecutori, né il coraggio basato sulla protezione divina. Per il nostro testo, che cosa significa dunque essere missionari? La risposta è questa: essere missionari significa essere testimoni del vangelo. Niente di più e niente di meno.

### La forza del nulla

Si tratta di essere testimoni del vangelo non portando nulla con sé, se non lo Spirito del Signore. Grande risalto viene dato al comando evangelico di non portare nulla per via, non interpretandolo però in modo letteralista e fondamentalista, ma attualizzandolo in modo originale e radicale. Nel nostro testo, ad esempio, viene omesso il divieto evangelico di portare due tuniche e sandali, ma si aggiunge che non dovranno portare con sé il «diritto» di «resistere al malvagio» (XIV, 4), né il «diritto» di considerare cose proprie il mantello o la tonaca, né il «diritto» di chiedere la restituzione «a chi prende le loro cose» (XIV, 6), neppure la «prudenza» di guardarsi dai nemici (XVI, 11), neppure la paura dei persecutori (XVI, 17-21), neppure la presunzione di una maggiore fedeltà al vangelo e di una maggiore efficacia missionaria predicando «contro la forma e l'istituzione della madre Chiesa» (XVII, 1), e neppure la gioia per il bene compiuto (XVII, 6). Il «non portino nulla», da categoria materiale diviene categoria antropologico-spirituale, e il «per via» non indica più solo o principalmente la via spazio-geografica, ma la vita dei fratelli. L'efficacia dell'apostolato non solo non deriva da ciò che si porta, ma non deriva neppure da ciò che si è. Il non portare nulla con sé, se non lo Spirito del Signore, non è solo una condizione per essere missionari, ma è in se stesso essere missionari, perché è tutto ciò che i fratelli possono fare: fare spazio allo Spirito del Signore, l'unico evangelizzatore di tutti. Essere missionari significa essere testimoni del vangelo, camminando nella vita senza portare nulla con sé, se non lo Spirito del Signore.



Essere missionari significa essere testimoni del vangelo, vivendo come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore. «Dice il Signore: Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (XVI, 1). Tutti i fratelli sanno che è il Signore ad inviarli in questo modo, e sanno anche che le pecore in mezzo ai lupi verranno sbranate. Il testo lascia capire chiaramente che i lupi non si trovano solo nelle foreste o nei deserti dei saraceni ed altri infedeli, ma anche – e spesso – più vicino. In ogni caso, i fratelli «per amore di Gesù Cristo debbono esporsi ai nemici» (XVI, 11), sapendo che sono «beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia» (XVI, 12). Testimoniare il vangelo vivendo come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore non è solo o tanto una conseguenza della missionarietà (l'autentico testimone del vangelo verrà perseguitato), ma è in se stesso atteggiamento missionario. È un modo sconcertante di essere missionari, ma è il modo scelto dal Signore per salvare l'umanità, e, per questo, proposto come fondamentale in questa «magna charta» della missionarietà.

Essere missionari significa essere testimoni del vangelo, non gloriandosi di alcun bene, ma riferendolo solo a Dio. «Si sforzino di umiliarsi in tutto, di non gloriarsi, né di gioire, né di esaltarsi interiormente per buone parole o opere, anzi per alcun bene che Dio fa o dice o opera in loro e per mezzo di loro» (XVII, 5-6). Tutto il bene e ogni bene viene da Dio; i fratelli non sono altro che strumenti di cui Dio si serve per fare del bene. Di fronte, o in mezzo, all'umanità lontana da Dio, i fratelli non dovranno angustiarsi per la mancanza di risultati della loro azione missionaria o porsi alla ricerca affannosa di nuovi metodi sempre più «efficaci»: dovranno semplicemente «bene dire, bene fare e lodare Dio» (XVII, 19), sapendo che i risultati non dipendono da loro. I fratelli dovranno restare al loro posto, senza neppure porsi il problema dei risultati: a questi, infatti, c'è un Altro che pensa. E questo atteggiamento non esprime solo la valutazione dei risultati della missionarietà, ma è già in se stesso attività missionaria.

In base all'originale «magna charta» presentata nei capitoli XIV-XVII della Regola non bollata, è missionario chi testimonia il vangelo

nella vita, non portando nulla con sé, se non lo Spirito del Signore, vivendo come pecora in mezzo ai lupi per amore del Signore e non gloriandosi di alcun bene, ma riferendolo solo a Dio: niente di meno e niente di più. Si comprende allora perché questa «magna charta» della missionarietà sia rivolta a tutti i fratelli ovunque essi sono, prescindendo dal

## nuovi martiri

# Urla del silenzio

di PIER LUIGI LUPI\*

## La morte di tre Cappuccini in Mozambico mette drammaticamente a contrasto la logica della violenza e quella del Vangelo

### L'appello al Ministro e le inutili condoglianze

Mozambico: da anni un paese lacerato; talmente lacerato e insanguinato da spingere i missionari appartenenti agli Istituti Italiani presenti sul territorio a compiere, nel maggio dell'anno scorso, un gesto insolito, gravido di trepidazione: un appello al governo italiano. Essi chiedevano personalmente al Ministro degli Affari Esteri, in nome del credito di cui gode l'Italia nell'Africa australe, per l'amicizia che lega il popolo italiano al popolo mozambicano e per il consistente aiuto che diamo, di «mandare una delegazione in Mozambico affinché si renda conto della miseria di questo popolo; farsi promotore di un'azione diplomatica presso FRELIMO e RENAMO (i due schieramenti che si contendono da anni il territorio) al tavolo del negoziato;... e fare il possibile perché la speranza ritorni ad abitare in quest'Africa». L'appello era stato pubblicato da quasi tutte le riviste missionarie italiane.

Nei giorni scorsi, una delegazione

loro stato e dal loro ruolo. E si comprende anche come il predicare a voce e l'andare materialmente per il mondo non siano essenziali. E si comprende, infine, come l'andare tra gli infedeli sia solo un'esemplificazione della missionarietà. Per Francesco è missionario chi vive e testimonia il vangelo, chi testimonia il vangelo vivendolo.

italiana è partita per il Mozambico. Non per rendersi conto della povertà e della lacerazione in cui vive quel popolo (quasi due milioni di rifugiati ed oltre duecentomila giovani ragazzi, vittime della violenza fisica e psicologica della guerra) e cercare un'azione di pace, come chiedevano i missionari nel loro ultimo appello, ma per «chieder conto» della morte di fr. Camillo Campanella, di fr. Francesco Bartolotti e di fr. Oreste Saltori, missionari Cappuccini italiani, caduti vittime della guerriglia.

### La logica della gratuità

Due logiche diverse: quella del missionario, sempre di più inserito nella vita del popolo presso cui è ospite, solidale con la fame e la sete di giustizia e capace di condividere con la gente le insicurezze, le difficoltà ed i momenti di violenza. Egli è sempre meno «nomade del profitto», cioè sempre meno segno della propria nazione o Chiesa da cui proviene, e sempre di più «nomade della gratuità», cioè uomo di fede, che con la sua presenza e testimonianza



afferma il valore supremo «dell'umanità» di ogni persona, soprattutto là dove essa viene costantemente negata, violata o lacerata. Grazie a questa sua maggiore libertà, il missionario è oggi sempre più presente in situazioni «di nessuno»: presente nei campi di rifugiati sparsi in tutti i continenti o nei fermenti di democratizzazione, come in Brasile o nelle Filippine (dove spesso viene accusato di essere «comunista» o terrorista, come è successo nelle Filippine, dove il Colonnello Apolinare Castano, l'undici settembre dell'anno scorso, in una conferenza stampa ha denunciato che ben mille tra suore e preti, e fra loro anche tre vescovi, sono membri o sostenitori del Partito Comunista) oppure presente nelle baraccopoli delle grandi metropoli, dove la vita individuale, familiare e sociale è affetta da una disumanizzazione cronica.

### Le bombe cristiane

In nome di queste presenze ed esperienze, il missionario fa sempre di più sentire la sua voce all'Occidente, al Nord, all'Italia (come l'appello per un impegno di pace nel Mozambico) perché le radici che continuano a generare guerre ed op-

pressione vengano definitivamente recise. È questo il messaggio che oggi il missionario ci riporta dal Sud. Scrive al riguardo Fratel Giuseppe Morotti, missionario in Iran durante i dieci anni di guerra: «La nostra, la mia sofferenza più grande, credetemi, era di sapere e di vedere che quegli aerei che venivano a bombardarci, quelle bombe che dilaniavano la nostra città, quei missili che polverizzavano i nostri quartieri, quelle bombe a mano con le quali i nostri giovani venivano uccisi e uccidevano, quelle mine che facevano saltare le navi nel Golfo Persico, erano in gran parte produzione dei nostri paesi "cristiani". (...) Ci sentivamo come delle marionette, impotenti ed obbligati a danzare la danza macabra di una morte a rilento. Fu in quei giorni di angoscia e di costernazione che molti dei miei amici cristiani mi supplicavano dicendo: "Ma cosa fai tu qui Giuseppe? A cosa serve che tu muoia qui con noi? Tu devi tornare al tuo paese e gridarlo a tutti quello che hai visto, raccontare a tutti quanto stiamo soffrendo, denunciare con forza quelli che per interesse stanno giocando sulla nostra pelle e su quella dei nostri figli...". Tutto questo mi spingeva ad una condivisione ancora più rischiosa nei perico-

li, per poter dimostrare almeno con il sacrificio della mia vita, se il Signore l'avesse voluto, che non tutti in Occidente erano così come potevano pensare».

Anche dal Mozambico erano stati lanciati simili appelli. Sono rimasti inascoltati. Fino all'ultimo appello dei giorni scorsi, firmato con le loro tre vite. Sarà ascoltato?

### Martirologio

L'altra logica che guida e determina gli eventi è quella del potere politico, dell'interesse economico, dell'affarismo che fa dell'uomo, di popoli interi a volte, una cavia che a poco a poco viene dissanguata e predisposta a morire: a volte con la fame, altre con lo sfruttamento, molto spesso con la violenza delle armi. Ogni logica ha il proprio linguaggio e solo eccezionalmente ne sa accogliere altri.

È per questo che anche oggi milioni di persone muoiono vittime dell'uomo. Fra loro, per una scelta di fede, che porta a «spezzare» la propria vita come segno che il profondo legame che c'è fra Dio e l'uomo non può essere rotto neppure dalla morte, anche oggi, troviamo dei missionari.

Non ci sono dati esatti, anche perché ogni Chiesa, ogni nazione, tende a contare i propri morti, i propri «martiri». Dagli anni '80 ad oggi, si parla di una media di due missionari al mese.

Africa: oltre che in Mozambico, i missionari muoiono o vengono rapiti o sequestrati anche in Angola, Uganda, Madagascar, Sudan, Nigeria, Sudafrica, a causa delle lotte tribali o razziali, o a causa delle tensioni tra cristianesimo e islam.

America Latina: la Chiesa conta un lunghissimo martirologio. Sono moltissimi i sacerdoti, religiosi e laici che in questi ultimi anni sono stati assassinati. In molte comunità di base, si fa una vera e propria catechesi in preparazione al martirio: esso è dono del Signore, denuncia, seme fecondo di comunità, ecc. La causa principale del martirio in America Latina è da ricercarsi nel coinvolgimento delle comunità ecclesiali nel processo di liberazione e democratizzazione della gente: la loro colpa è di stare con la gente, che chiede giustizia a dei regimi che si basano sulla repressione e sulla vio-

(foto Bernardo Ricci).





lenza.

Asia: l'ultimo grande momento repressivo risale alla metà degli anni '70, quando dal Vietnam, dal Laos e dalla Cambogia, furono espulsi tutti i missionari. In questi anni ci sono state comunque uccisioni di missionari in Sri Lanka, nelle Filippine, in Bangladesh e nella Malesia; anche in questi paesi le cause sono state di ordine tribale, banditesco o religioso, e sempre comunque come «condivisione» consumata nell'impegno di solidarietà con i poveri.

Come si vede, in America Latina, nell'Africa e nell'Asia, il martirio di preti e di missionari di oggi è sempre meno la conseguenza di un annuncio della fede cristiana, fatta con tinte di «superiorità» religiosa, culturale o «occidentale», e sempre di più conseguenza e segno di un Vangelo vissuto accanto agli ultimi come grido per la giustizia e per i diritti dell'uomo.

L'evangelizzazione oggi è, prima di tutto, l'annuncio e la condivisione della propria conversione. Oggi il missionario parte per porre la sua presenza, la sua vita, come seme di fratellanza, di reciproco rispetto ed accoglienza nella giustizia e come seme di dialogo. È inevitabile che si debba mettere in conto anche il seme della propria morte. Spesso una morte violenta.

**Ore 9: scuola di salvezza; ore 10: scuola di salvataggio?**

È con una certa sorpresa, per me che ho vissuto per dieci anni nel Bangladesh sotto la legge marziale, che ho saputo che alcuni istituti missionari statunitensi hanno discusso e proposto, in seguito all'aumento delle uccisioni e dei sequestri dei loro missionari, la creazione di una «commissione per l'emergenza» per pianificare e, in parte, prevenire uccisioni, assalti terroristici o sequestri di missionari. A queste «commissioni d'emergenza» sarebbe affidato il compito di definire le linee per evitare che i missionari cadano vittime di incidenti terroristici; di indicare come affrontare situazioni di esplosioni di bombe o mine, di insegnare come comportarsi in caso di sequestro o in casi di estorsioni e di aver sempre pronto un piano di evacuazione dal paese in cui si lavora. Tutto questo per non vivere nella «cieca ed ingenua gratuità».

Ciò dimostra comunque che è finito il tempo in cui il missionario era difeso dagli eserciti coloniali, perché considerato anche e soprattutto un proprio «connazionale» da difendere, come pure il tempo in cui il missionario era soprattutto un «ospite straniero» la cui uccisione o detenzione poteva causare rotture diplomatiche. Come pure è finito il tempo in cui il missionario era ai vertici della Chiesa locale, creata e cresciuta con il proprio impegno: oggi non è più il «capo-guida» di quella Chiesa, anzi, molto spesso è messo da parte o appena tollerato dalla gerarchia e dallo stesso clero locale, che volentieri farebbe a meno delle sue scelte «ereditariamente» scomode e profetiche. La sua scelta e la sua vita sono sempre di più nelle sole «mani di

Dio». Quelle stesse «mani di Dio» di cui egli vuol esserne il segno concreto, senza troppo calcolo e pianificazione: mani che riconciliano il vicino con il lontano, che legano l'io con l'altro, mani che stringono il forte perché condivida con il debole, mani che sanano ogni tipo di lacerazione ed isolamento, mani di una speranza che sappia vincere la morte, mani bianche, mani nere che, come le «Sue Mani», non rinunciano mai ad aprirsi, anche se è per lasciarsi inchiodare da un colpo di violenza che spegne l'esistenza terrena per far nascere a vita nuova.

\* Missionario Saveriano e direttore di Missione Oggi (via S. Martino, 8 - 43100 Parma).

**punti scottanti**

## Promuovere ed evangelizzare in sincronia

intervista a don MARINO GATTI\*

**Cerchiamo di scoprire le carte e affrontiamo alcune domande che la gente comune si pone sulla missione**

MC: La Chiesa è da sempre missionaria, ma qual è il significato di questo?

*C'è una prima motivazione di fede, che deriva da un mandato di Cristo che ha detto ai suoi apostoli non di «stare fermi», o di «conservare la fede», ma di «andare». Quindi noi siamo dei mandati. Questa, penso, sia la motivazione di fede più im-*

*portante che la Chiesa ha sempre cercato di vivere. Una seconda motivazione è quella di condividere la vita delle persone alle quali si è «inviati», per arrivare ad un dialogo fra Chiese, fra comunità cristiane.*

MC: Cerchiamo di scoprire le carte e affrontiamo alcune domande che la gente comune si pone: «Se è vero che ci si salva anche senza cono-



scere il Vangelo e basta la rettitudine di coscienza e di vita, perché "andare a convertire" altri?" e aggiungiamo subito un'opinione ancora più severa: «Il missionario, andando nei paesi poveri, non corre forse il rischio di "prendere quella gente per fame", di attirarli cioè al Vangelo e alla Comunità cristiana con aiuti di tipo umanitario e con l'emancipazione alla nostra vita occidentale?»

*È oggi più chiaro di ieri che chi segue la rettitudine della propria coscienza possa arrivare alla salvezza; non c'è più infatti la preoccupazione ossessiva di non far morire qualcuno senza battesimo, come nel passato; però sono convinto, d'altra parte, che si salvano senza conoscere chi è il loro Salvatore; sicuramente è meglio salvarsi conoscendo chi è Cristo, perché Cristo è Salvatore anche di un musulmano che si salvi: non c'è altra salvezza all'infuori di Gesù Cristo, che uno lo sappia o non lo sappia, per cui penso che sia estremamente positivo e buono che tutti lo sappiano e giungano così ad avere una salvezza più piena.*

La seconda parte della domanda ci porta al problema degli aiuti e degli aiuti allo sviluppo, all'impegno anche umanitario che i missionari da sempre hanno concretizzato. E la domanda è chiara: in che rapporto dovrebbe essere l'impegno dell'annuncio missionario e l'impegno della promozione umana. Direi che l'evangelizzazione è vera evangelizzazione se è anche promozione. Io non credo assolutamente a una evangelizzazione che non sia anche promozione umana. E tutte le volte che si sottolinea solo un aspetto si sbaglia. Io penso che nella Chiesa vi sono stati dei periodi in cui è stato sottolineato un solo aspetto; in questi ultimi dieci anni, in particolare, abbiamo sottolineato l'aspetto soprattutto della promozione umana, quindi i problemi sociali, i progetti di sviluppo. Per me è un errore, e la verità sta nell'equilibrio: promuovo evangelizzando, evangelizzo promuovendo. Quindi ogni progetto sociale e di sviluppo, se è vero, deve essere evangelizzazione. Ti faccio un esempio: noi, poco tempo fa, abbiamo fatto una micro realizzazione sovvenzionando la traduzione della Bibbia in lingua Makua (una tribù nel Nord del Mozambico). Qualcuno ha detto: questo non è un progetto di sviluppo, di promo-

*zione umana, mentre noi sosteniamo che, dando la Bibbia in mano a questa gente, tu la promuovi e l'opera diventa promozione umana: è uno sviluppo sociale anche questo.*

MC: Continuiamo nelle domande provocanti. In questo ultimo periodo, il discorso evangelizzazione e promozione umana ha messo in evidenza quanto, dietro alla promozione, possa nascondersi l'esportazione di un nostro modello di sviluppo occidentale in cerca di espansione: cosa pensi di questo?

*Su questo punto, bisogna avere il coraggio di ammetterlo: abbiamo fatto degli obbrobri veramente, e li ho visti con i miei occhi. Ad esempio: arrivo in una zona, trovo un tempetto di preghiera, dove c'è della gente che prega di fronte ad un imbondeiro (una pianta immensa, dove loro mettono le loro cose, la farina, ecc.) e lì vanno a pregare, perché a loro dà il senso della divinità, della potenza di Dio. Passa un missionario e dice: cos'è questo paganesimo? Prende quei tre stracci e butta via tutto, perché sono dei pagani. Poi costruiamo le nostre chiese: una cattedrale gotica, in una foresta, con dentro delle statue (c'era S. Pietro con le chiavi, S. Paolo con la spada) e la gente guardava queste statue e prendeva paura. Abbiamo sicuramente violentato le altre culture.*

*Questo, a livello di evangelizzazione; ma, anche quando ci siamo impegnati nella promozione umana, abbiamo fatto obbrobri. Ho vissuto con tanti missionari e vorrei dire a onor di verità – per capire e non per condannare – che il missionario che ha fatto quella chiesa, quell'ospedale, l'ha fatto sicuramente mosso da una passione per quella gente; quindi bisognerebbe sempre anche distinguere le cose dalle persone, e chiarire bene. Non si vuol criticare né condannare; però, bisogna essere umili e sinceri ed ammettere che alcune volte siamo stati spinti da uno spirito coloniale, di grandezza e di dominio. Ricordo di ospedali, di scuole, progetti chiusi, e l'attuale governo ha fatto dei magazzini, perché non servivano ad altro.*

MC: In positivo, come vedresti tu un corretto rapporto tra fede cristiana e sviluppo locale?

*Ti faccio l'esempio di due persone in una macchina: fino adesso è stato il missionario al volante, quindi guidava lui; al limite, ogni tanto, chiede informazione perché non conosce la strada; adesso si tratta invece di dire umilmente: «lascio al volante la gente, la gente del posto». Ricordo un missionario che diceva: «Io non ce la faccio, perché adesso devo fare l'autista di questa gente e io non sono venuto in Africa per fare l'autista».*

(foto Bernardo Ricci).





*Non è facile sicuramente; ma penso che si tratti, sia nei progetti di promozione, che nella gestione delle comunità, di non stare più al volante, e di dire: «loro sono responsabili, loro guidano; ed io sto accanto a loro, porto l'esperienza della mia Chiesa, una Chiesa che ha duemila anni».*

MC: Secondo te, la missionarietà viene portata avanti con attenzione più alla gente, o più ai rapporti di vertice, cercando accordi e l'appoggio dei governi?

*Ho vissuto i miei anni proprio nella foresta, quindi ho sempre vissuto in mezzo alla gente; però, sicuramente anche qui non è facile la risposta; penso che ci voglia l'uno e l'altro, perché l'autorità condiziona la vita della gente. In Mozambico noi avevamo le Comuni, cioè il governo obbligava la gente ad uscire dal bosco e a fare dei villaggi comuni stile cinese, e quindi io sicuramente devo stare con la gente, devo lavorare con la gente; però non posso neppure non conoscere, quindi non lavorare, in un certo senso, sul responsabile del governo, perché è da lui che arrivano tutte queste leggi. Secondo me, la presenza missionaria deve essere molto attenta per collegare le due cose; certo, non essere leccapiedi delle autorità; questo è molto facile che capiti, perché, poi dopo, ti danno privilegi, ti danno agevolazioni; d'altra parte non puoi trascurare l'autorità, perché l'autorità è quella che fa le leggi.*

MC: Ti pare sia necessario sottolineare qualche altro aspetto circa la missionarietà della Chiesa in Italia?

*Si parla sempre che la Chiesa è essenzialmente missionaria, però non vedo da parte del Clero, e soprattutto dei Vescovi, che questo sia vero; è vero quasi solo sui documenti. Faccio un esempio solo: un prete ha chiesto, una settimana fa, al Vescovo di partire; è tanto che glielo chiede, e il Vescovo gli ha detto: «No, mi dispiace, adesso tu non parti, perché ci sono pochi preti». Ai Vescovi preme la propria diocesi, quanto preme la Chiesa Universale nel mondo?*

*Gli stessi Istituti Missionari, che sono una gloria della Chiesa, sono – involontariamente – segno che le Diocesi, le comunità locali, non sono state sufficientemente missionarie.*

*La Chiesa è missionaria di per sé e non ci dovrebbe essere bisogno di un Istituto Missionario specifico, tant'è vero che poi adesso, si cerca di «recuperare» quei Cappuccini, quei Comboniani, quei Conventuali che partono missionari; si cerca di recuperarli come mandati dalle Diocesi di origine. Questo è un discorso che si sta facendo da diverso tempo, però sono anche tutti ripieghi; infatti dovrebbe essere proprio la Chiesa locale, la Diocesi, che ha il compito di sentire*

**osservatorio no stop**

## Missione: il fronte mondiale per la liberazione

di AURELIO BOSCAINI\*

**Punto privilegiato di osservazione e di intervento, di annuncio e di denuncia dei mali del mondo**

**19.000 mila italiani sul fronte meridionale**

La morte dei tre missionari Cappuccini in Mozambico a Pasqua ha riportato prepotentemente la realtà missionaria e la Missione alla ribalta nel nostro paese. «Ma questi chi sono? E perché lo fanno?...» si sono chiesti, almeno per un momento, milioni di italiani.

Sono alcuni anni ormai che i missionari finiscono sulle prime pagine dei giornali. E non solo perché alcuni di loro (ma ora cominciano ad essere molti) sono caduti vittime della loro fedeltà al popolo cui il Signore li ha inviati (basti ricordare i missionari vittime delle guerre nel Congo dell'immediato post-indipendenza;

*come propri i bisogni della Chiesa Universale.*

\* Don Marino Gatti è stato per cinque anni missionario in Mozambico. È parroco a Pietracuta (diocesi di S. Marino Montefeltro), responsabile del Centro Diocesano Missionario, animatore di una «casa famiglia» della Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini e di altre realtà di assistenza.

quelli dell'Uganda nella guerra contro Idi Amin, e più recentemente suor Teresa Paola Dalle Pezze caduta in Mozambico; p. Tullio Favali, martire nelle Filippine a 39 anni; p. Ezechiele Ramin, caduto in Brasile a soli 32 anni, sotto le pallottole dei sicari dei latifondisti: tutti «martiri» nel 1985; Luisa Guidotti, medico italiano in Zimbabwe, martire il 6 luglio 1979). Ma perché sono migliaia (19.000 solo italiani) quelli che nelle situazioni più diverse, a volte addirittura contraddittorie, rimangono sulla breccia a testimoniare che il bene è più forte del male, che l'amore vince l'odio, che la pace trionfa sulla guerra, che la vita vince sulla morte?...

Non bisogna mai dimenticare che



la stragrande maggioranza dei missionari vive nel Sud del mondo, in situazioni socio-politiche segnate dall'ingiustizia, dalla violazione dei diritti umani, dal sottosviluppo. E, poiché l'impegno per la giustizia fa parte integrante dell'evangelizzazione, come ci ricordano i documenti di Puebla e quelli più recenti di Giovanni Paolo II, diventa normale che il missionario consideri parte della sua missione la denuncia, prudente fin che si vuole, ma ferma, di tutto quello che è contrario al regno di Dio, e quindi di quelle situazioni e scelte che contraddicono il messaggio evangelico.

Ci sono situazioni di ingiustizia che producono il sottosviluppo e, peggio, l'immiserimento di centinaia di milioni di persone sulla terra. Queste situazioni subumane pesano terribilmente sulle popolazioni in mezzo alle quali il missionario si trova a lavorare. Ma soprattutto il missionario sa che esse hanno origine e radice nelle scelte economiche, politiche e militari di nazioni che sono considerate cristiane e da cui egli proviene e delle quali egli è solidamente responsabile. Pensiamo a come vengono usati certi fondi per lo sviluppo o certi «aiuti» per creare maggior dipendenza; pensiamo al commercio delle armi, alle tensioni politiche mantenute ad arte nei paesi poveri, alla controtestimonianza del consumismo..., tanto per fare qualche esempio.

### Per grazia ricevuta e sponsale

Naturalmente è importante riaffermare anche qui che la missione è innanzitutto grazia: essa nasce dalla consacrazione a Dio e al Vangelo, in un'esperienza fondamentale di Cristo in vista di un servizio alla Chiesa per una sua migliore presenza nel mondo secondo uno stile, una metodologia e dei destinatari determinati dallo specifico carisma missionario. La strada evidentemente è segnata dal dialogo, dalla predicazione, dalla costruzione della comunità cristiana, dalla libertà dal potere politico, soprattutto dalla coscienza di essere al servizio del regno di Dio di cui la Chiesa è solo «germe ed inizio».

Di qui la scelta del missionario di porsi concretamente e definitivamente dalla parte della gente cui il Signore lo invia. Per questo troviamo missionari nelle situazioni più di-



(foto Bernardo Ricci).

sparate e nelle zone più diverse: nelle baraccopoli e favelas delle grandi città dei paesi poveri, tra i nomadi delle savane africane, tra i pigmei delle foreste africane e gli indios dell'Amazzonia, tra i seguaci di Mao nei paesi musulmani, nel Sudafrica del razzismo eretto a sistema, così come troviamo missionari fedeli al loro popolo sofferente per guerre e guerriglie; che provocano lutti umani senza fine, in Centramerica, Mozambico, Angola, Uganda, Etiopia... E i missionari sanno, evidentemente, che la loro vita è continuamente minacciata. Eppure li rimangono, quasi in una fedeltà sponsale al loro popolo.

### Attenti! il missionario si riposa

Quando questi missionari tornano per riposarsi o per animare missionariamente la loro Chiesa d'origine, non possono non apparire inevitabilmente dei testimoni scomodi per il nostro modo di vivere. E mentre invitano le nostre comunità, spesso stanche e sfiduciate, ad aprirsi alla mondialità, le aiutano a rimuovere le cause ed i comportamenti che favoriscono le situazioni di sottosviluppo e di guerra in tanti paesi del mondo povero.

Succede quindi che a questi testimoni si voglia chiudere la bocca che grida come un tempo quella dei profeti. E non solo qui da noi, per le loro appassionate denunce (basti pensare alle reazioni suscitate da

precise denunce dei missionari contro il traffico e il commercio d'armi, con le proposte concrete all'obiezione fiscale contro le spese militari) ma anche nei paesi di missione. Tacere o parlare? Ci vuol pazienza, certo; ma, se non parlano i missionari, normalmente non parla nessuno, ed i poveri e gli oppressi ne pagano inevitabilmente il conto!

È vero che ci si deve limitare alla denuncia. Anche per non creare negli ascoltatori pessimismo, scetticismo e, in definitiva, disimpegno. Ma, prima d'essere uno che sconvolge il nostro quieto vivere di popoli opulenti, il missionario è colui che vive all'interno della storia di un popolo la sua vocazione di «inviato», conscio che il suo ordine del giorno gli è indicato dalla situazione concreta in cui si trova. E sa adattarvisi, nella scia della più pura tradizione missionaria della Chiesa, che non ha mai disgiunto l'annuncio del Vangelo da un certo impegno sociale ed educativo in nome della carità evangelica.

Nel testo del sinodo dei vescovi del 1971 consacrato alla «Giustizia nel mondo», troviamo la solenne affermazione: «La lotta per la giustizia e la partecipazione alla trasformazione del mondo ci appaiono pienamente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, che è la missione della Chiesa per la redenzione dell'umanità e la sua liberazione da ogni situazione di oppressione». È così che, benché non



presente nel decreto conciliare «Ad Gentes» sulle missioni, il termine «liberazione» ha finito per diventare uno dei soggetti principali della riflessione della Chiesa sul contenuto della missione oggi.

È così che la Chiesa e il missionario, sua punta di diamante, mentre realizza la sua missione primaria che è l'annuncio del Vangelo e l'appello alla conversione, incarna il Vangelo nelle strutture stesse della società e negli spazi che la società moderna crea.

Tutte le attività a servizio dell'uomo, per lo sviluppo, per la pace e la giustizia, diventano quindi parte in-

tegrante della missione. Ed il missionario non può quindi venire a patti con una società che vive sotto il segno della violenza e del profitto.

Sempre e dovunque, il missionario testimonia che proclamare il Vangelo coincide con il rifiuto ad assolutizzare qualsiasi potere umano, politico, finanziario, razziale, la supremazia di un popolo particolare o di una classe sociale. Perché il Signore è soltanto lui, il Cristo.

---

\* Missionario Comboniano, direttore di Nigrizia (Vicolo del Pozzo, 1 - 37129 Verona).

**aiuti**

# Aiutare a cambiare il sistema degli aiuti

di P. SILVIO BERNASCONI\*

**«Forse che i meccanismi deleteri si siano intrufolati anche negli aiuti che usiamo dare alle missioni e attraverso le missioni?»**

**Aiuto, arrivano gli aiuti!**

Se ne sono accorti ormai tutti: il cosiddetto aiuto allo sviluppo concesso da governi, banche, istituzioni commerciali ed economiche ha fatto cilecca. I paesi «aiutati» diventano sempre più poveri e i «donatori» sempre più ricchi. E questo non certo, perché i ricchi sanno fare meglio, mentre i poveri sono pasticcioni, come si usa sentenziare a livello di discussioni da osteria. Ci dev'essere qualcosa nel meccanismo dei rapporti economici che non funziona. L'indebitamento ormai quasi incontrollabile dei paesi emergenti lo prova. Infatti sono sempre più numerosi

coloro che esigono un nuovo ordine economico.

È auspicabile che gli specialisti si mettano all'opera, e presto. Si tratta di evitare una serie di catastrofi, per i paesi poveri, ma anche per quelli che ancora per poco s'illuderanno di star meglio.

Per noi, non addetti ai lavori, sarebbe però troppo comodo star lì a guardare con le mani nelle mani e lasciar fare gli specialisti. Piuttosto è il caso di tentare una verifica anche da parte nostra. Che quei meccanismi deleteri in qualche modo si siano intrufolati anche negli aiuti che usiamo dare «alle missioni» e attraverso «le missioni»?

Non faremo scoperte clamorose come nell'economia «profana». I nostri «investimenti» non renderanno in poco tempo profitti molteplici e non progetteremo opere gigantesche col pretesto di aiuto allo sviluppo, mentre in verità queste opere portano profitto solo alle imprese nostre; invece, per le popolazioni del posto, facilmente sono disastrose.

Eppure è doveroso interrogarsi anche sulle conseguenze effettive dei nostri aiuti. Non per nulla già diversi anni fa, da ambienti di giovani comunità ecclesiali, si sono alzate voci richiedenti una «moratoria» di finanze e personale. Vi si esprime un comprensibile disagio, una preoccupazione di essere sopraffatti dal cosiddetto progresso, di perdere l'indipendenza e la propria identità.

Un ripensamento critico sulla prassi degli aiuti dovrebbe essere particolarmente severo con l'idea ingenua che, trasferendo semplicemente la nostra tecnologia spinta e raffinata, si possano risolvere problemi di miseria o di salute.

Una di quelle esigenze fondamentali per un vero e durevole aiuto è che coinvolga strettamente chi ne deve beneficiare. L'aiuto non deve risultare come un dono paternalisticamente concesso, ma come una forma di partecipazione allo sforzo della gente di migliorare la sua condizione di vita. Aiuti offerti perché «noi» siamo convinti che siano utili, è meglio non darli. Chi riceve dev'essere convinto dell'utilità, e non solo immediata, ma durevole. La nostra condizione di «privilegiati del Nord» non facilita tanto la nostra posizione di «donatori», anzi, la può rendere assai equivoca.

**Guardarci dentro**

Un documento del capitolo generale 1988 dei Missionari di Betlemme fa meditare sui seguenti confronti: «Gli sforzi per la liberazione integrale degli esseri umani richiedono il rifiuto delle strutture d'oppressione; noi invece restiamo irretiti nel sistema con i nostri mezzi finanziari.

Come cristiani del ricco Nord siamo avvocati del povero Sud; ma, a causa del nostro imborghesimento, abbiamo la nostra parte di colpa per la loro povertà.

La sequela di Gesù richiede da noi spensieratezza evangelica (Mt 6,34);



ma le condizioni della società in cui viviamo ci costringono a stipulare assicurazioni e prendere misure preventive per la vecchiaia e per situazioni imprevedibili.

Siamo fiduciari e amministratori di soldi che ci vengono donati per svolgere l'opera di Dio fra gli uomini, e questo richiede buona amministrazione, trasparenza e uso adeguato; ma proprio ciò nasconde il pericolo di accumulazione.

Dobbiamo impegnarci onestamente a usare i mezzi affidatici veramente al servizio del prossimo; ma proprio in ciò si nasconde il rischio di esercitare potere sugli altri rendendoli dipendenti.

Perfino per lo stile di vita disinteressato del singolo la comunità può diventare ricca. La liberazione del singolo dalla preoccupazione per il suo sostentamento e la previdenza per la sua vecchiaia richiedono investimenti; e questo può dar l'impressione di essere un'istituzione ricca.

Queste tensioni non possono lasciarsi tranquilli. Devono spingerci a trovare nuove vie di realizzazione del disinteressato servizio missionario. In ogni modo è d'importanza decisiva far uso dei soldi e del loro potere solo in maniera da salvaguardare i valori insostituibili come la pace, la libertà e la dignità umana».

### Aiutati che il ciel t'aiuta

Per ridurre il rischio di «aiuti» poco rispettosi delle vere esigenze degli «assistiti» o addirittura controproducenti, il Consiglio Missionario Svizzero (che è anche la Commissione missionaria della Conferenza Episcopale Svizzera) nel 1987 ha emanato un documento-guida che rende attenti alle problematiche e ai principi da tener presenti.

Dopo aver elencato alcuni pregi che gli aiuti possono avere, rileva le principali difficoltà: il pericolo di creare situazioni di privilegio, con il rischio di rendere dipendenti o addirittura passivi coloro che usufruiscono degli aiuti; certe forme di padronato e gemellaggio troppo facilmente possono sottovalutare le strutture familiari, comunitarie e sociali esistenti; responsabili e comunità locali che non hanno rapporti con istituzioni o singole persone estere sono ingiustamente svantaggiati nei confronti di chi dispone di tali risorse; il rischio di limitarsi agli effetti visibili

per carità!

## Spiccioli?

di fr. FLAVIO GIANESSI

Fu per me una scoperta imparare che, in Kambatta – una delle regioni più povere del mondo – le comunità cristiane raccolgono, al proprio interno, aiuti per chi, tra essi, è più povero.

«Solitamente, quanto si raccoglie per i poveri durante la messa domenicale in Kambatta?» chiedo ad un frate parroco in quella regione. «Sulle 60.000 lire – mi risponde – più le offerte in natura: c'è chi porta un vitello e chi un pugno di granoturco; tutti portano qualcosa, anche solo una foglia aromatica. Pensa che per Pasqua abbiamo raccolto 400.000 lire! Questi soldi e queste cose vengono poi distribuite dal Comitato parrocchiale».

Mi voglio rendere conto meglio e chiedo quanto valgono 60.000 lire in Kambatta. «La risposta non è facile, perché non è facile il confronto con noi: comunque 60.000 lire è l'equivalente della paga mensile di due operai».

Comincio a fare un po' di conti: «Lo stipendio minimo di due operai in Italia sarebbe di circa 3 milioni. Però!».

Il missionario mi ricorda: «Devi anche tener conto che in Italia – dico una cifra a caso – saranno come minimo 70 persone su cento a prendere almeno questo mensile; in Kambatta saranno 1 su 100; ma neanche! Inoltre c'è da calcolare che un operaio "riceve" con le trattenute, molti servizi sociali; pensione, assistenza sanitaria, case popolari, ecc. e allo stipendio va aggiunto quindi l'equivalente di 1/5».

«Potremmo allora dire che, mediamente, le 60.000 lire che in Kambatta vengono raccolte ogni settimana per i poveri, equivalgono almeno a 5 milioni».

A questo punto faccio fatica a frenare una catena di provocazioni amare del tipo: «Qualcuno di voi conosce, dopo 2.000 anni di cristianesimo, una parrocchia in Occidente di 4.000 anime che raccolga per i poveri, per i propri poveri 20.000.000 (venti milioni) al mese?».

Ancora: «E noi che ci crediamo gli evangelizzatori e loro "gente bambina" ancora da civilizzare (pardon! da evangelizzare)».

E poi mi viene la tentazione di credere che la distanza tra le nostre offerte e le loro ci sia anche a proposito della fede, della speranza, della vita morale, e chi più ne ha più ne metta.

Ma lascio perdere: il discorso porta lontano, ed è bene che ognuno lo faccia a modo suo. A me resta ancora da calcolare le 400.000 lire pasquali e le erbe aromatiche.

dell'aiuto finanziario, dimenticando la dimensione più globalmente umana e spirituale; gli aiuti possono essere paternalistici e a senso unico...

Secondo il documento citato, un principio basilare per ogni aiuto è quello della reciprocità: non siamo gli unici ad avere e a dare; anche gli altri possiedono dei valori materiali, culturali e spirituali, che possono arricchirci. Bisogna capire l'interdipendenza a livello ecclesiale e sociale tra noi e loro, e si devono render chiari i rapporti tra i problemi loro e i nostri, le cause e le conseguenze della nostra corresponsabilità a livello politico, economico ed ecclesiale. Ogni progetto dovrebbe pure insegnarci a mettere in questione il nostro agire e il nostro stile di vita.

Istituti missionari, organismi assistenziali, gruppi di sostegno e privati non dovrebbero farsi concorrenza, ma collaborare. Lo studio e la realiz-

zazione in comune di progetti, l'informazione e i consigli reciproci sono preziosi per tutti.

Il documento mette poi in guardia dal rischio di legare troppi aiuti e progetti a determinate persone. È indispensabile il coinvolgimento della popolazione locale, già nella pianificazione e poi nella conduzione dei progetti. È importante attingere alle possibilità e ai mezzi locali, ricorrendo agli aiuti esterni solo in modo sussidiario. Gli aiuti esterni devono «aiutare ad aiutarsi». La dipendenza va diminuita, non aumentata, in modo da garantire la continuità. I veri responsabili della missione e dello sviluppo sono, in definitiva, la popolazione e le autorità locali. Perciò sono da favorire le iniziative delle giovani Chiese locali e i gruppi di base. Il vero aiuto mira a consegnare in mani locali i progetti missionari e di sviluppo.



Gli aiuti non devono condizionare l'identità umana, culturale ed ecclesiale del partner, bensì favorirla e aiutarla a svilupparsi. Ciò significa tra l'altro fare attenzione particolare ai mezzi locali più adatti, tanto nella tecnologia quanto nella pastorale. Per ogni progetto si deve badare che sia inserito nel contesto sociale, economico, ecologico ed ecclesiale; che non crei le basi per mantenere privilegi ingiusti, e neppure che ne crei dei nuovi.

Queste direttive non sono certamente esaurienti e non risolvono tutti i problemi. Ma indicano la direzione verso un modo più aperto, disinteressato e rispettoso di accompagnare i nostri fratelli più svantaggiati verso una maggiore dignità di vita. Gli aiuti materiali hanno senso e valore solo nella misura in cui portano a una solidarietà globale.

Il capitolo generale dei Missionari di Betlemme si esprime così: «Gesù,

con la parola e coi fatti, ha sempre preso partito a favore dei poveri e dei senza diritti. Ha tentato di liberare i ricchi dalle maglie dell'avidità e del potere. Intendeva condurre gli uni e gli altri verso una comunità fraterna in cui tutti avessero la loro parte dei beni di questa terra. Da noi, suoi discepoli, richiede la libertà dai beni terreni, un agire disinteressato, una comunione fraterna con i bisognosi e la solidarietà con i poveri».

\* P. Silvio Bernasconi è redattore di «Betlemme», mensile su «missione, sviluppo e pace» (via Nassa, 64 - C.P. 3078 - 6901 Lugano Svizzera). È sacerdote tra i Missionari di Betlemme (Pontificio Istituto Missioni Estere per la Svizzera), ed è anche assistente ecclesiastico del movimento di volontari Solidarietà Terzo Mondo.

## Europa terra di missione

# Europa: se Dio è morto l'uomo è rimasto solo

di P. VITO DEL PRETE\*

## Verso un'analisi critica ed impietosa sulle condizioni del Vangelo in Europa

### C'era una volta la presunzione

Fino a qualche tempo fa, il mondo era nettamente diviso in paesi cristiani, dove la Chiesa era già stabilita, e in paesi di missione. L'attività missionaria era rivolta direttamente

a questi ultimi con l'invio di missionari e di mezzi, perché il Vangelo fosse predicato a chi non conosceva ancora Cristo. Si fondavano le nuove comunità cristiane e si impiantava la Chiesa. C'era la presunzione che l'Europa e, in genere, i paesi occi-



(foto Ivano Puccetti).

dentali fossero cristiani, anche se non tutti di confessione cattolica. Ci si cullava al pensiero che le radici dei paesi europei fossero cristiane, senza tener poi conto della situazione e dei problemi di oggi.

Sollecitata dal Vaticano II, specialmente dalla costituzione pastorale sulla «Chiesa nel mondo contemporaneo», e molto più dagli stessi missionari, la Chiesa europea è stata costretta a fare un'analisi critica e qualche volta impietosa sulle condizioni dell'esistenza cristiana in Europa. Si è accorta che l'interrogativo sollevato da A. Godin, già nel lontano 1945, «Francia, paese di missione?», è valido oggi per tutta l'Europa, ed anche per gli Stati Uniti d'America, dove la Conferenza Episcopale Americana, due anni fa, ha emanato il documento «Evangelizzazione negli Stati Uniti».

### Ubbriachi di modernità

Quali sono le ragioni per le quali si richiede una evangelizzazione vera e propria dell'Europa e dei paesi occidentali?

Sono molteplici. La prima è costituita dalla crisi dello stesso mondo cristiano. Le comunità cristiane in Europa sono, in un certo qual senso, responsabili del rifiuto di Dio e del Vangelo di larghi strati della società: o «per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazio-



ne ingannevole della dottrina, o anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale..., i cristiani nascondono e non manifestano il volto di Dio e della religione» (GS, 19).

Ubriacati da una modernità male intesa e peggio praticata, molte volte, sia a livello individuale che comunitario, hanno privato il Vangelo della sua forza e originalità. In nome di un cristianesimo più incarnato e adatto alla situazione dell'uomo contemporaneo, ne hanno accettato passivamente tutta la nuova cultura agnostica e laicista. Così il messaggio cristiano di salvezza si è diluito a tal punto da non avere più nessuna ragione valida di esistere, se non nel nome, privo ormai di qualunque realtà. Per questo, quasi in tutti i paesi europei, le comunità cristiane hanno mancato agli appuntamenti storici del trapasso culturale. Non hanno saputo interpretare i cambiamenti di qualità che avvenivano e tanto meno immettervi i principi evangelici per renderli umani e cristiani. Per cui c'è stato il grande scisma del distacco della cultura dal cristianesimo e dalla religione. Sono state suonate le campane a morto per il deicidio consumato. È rispuntata in pratica la convinzione secondo la quale, perché l'uomo viva, è necessario che Dio muoia. Lo stesso cristianesimo ed i credenti sono stati considerati come gli ultimi esemplari di una specie in via di estinzione, che già odora di muffa.

Il secondo fattore di scristianizzazione è stato il progressivo laicismo, che, come nebbia, si è infiltrato in tutti gli aspetti della vita, dalle istituzioni politiche a quelle sociali e familiari. Il criterio assoluto dei valori è diventato solo il diritto, pensato in funzione della convenienza e della opportunità, e il successo personale, senza riferimento a valori etici fondamentali, bollati come rimasugli del passato. Le nuove e straordinarie acquisizioni scientifiche, tradotte in realizzazioni tecniche, hanno aperto possibilità illimitate all'uomo, che può non solo dominare, ma manipolare le sorgenti stesse dell'esistenza e della vita. Hanno creato una convinzione pratica nell'uomo di non avere più bisogno di una salvezza, ma di confidare solo in se stesso.

Accanto però a questi elementi, si nota una sensibile e più pratica aper-



(foto Ivano Puccetti).

tura a valori sociali, quali una sete di giustizia, una fattiva solidarietà, un'aspirazione alla pace, una opposizione alla violenza, di qualunque specie essa sia e contro chiunque sia rivolta, uomo, animale o natura. Ma anche questi valori sono spesso in aperta contraddizione con altri, quali la negazione sistematica del diritto alla vita, forme di discriminazione e di oppressione di ogni tipo, e l'ingiustizia internazionale.

In ultimo, nonostante tutto il progresso scientifico, l'uomo sembra essere più solo che mai. Egli si sente un numero, impotente a difendere la propria individualità. La solitudine e la incomunicabilità restano il dramma dell'uomo moderno. È vero che se si uccide Dio, si uccide anche l'uomo, che è l'immagine di Dio.

### **E ora si ricomincia**

La Chiesa oggi deve evangelizzare l'Europa. È significativo che Paolo VI, nella sua enciclica «Evangelii Nuntiandi», abbia sostituito al termine missione quello di «evangelizzazione», per indicare che l'evangelizzazione non si limita ai credenti di altre religioni, ma si deve estendere sia alle culture che hanno conosciuto Cristo, che a quelle che sono in contrasto con il Vangelo. L'evangelizza-

zione è descritta come un'attività complessa, e tende a raggiungere e a sconvolgere, mediante la sola forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori, i modelli dell'umanità che sono in contrasto con il Vangelo. (cfr E.N. nn. 18.19.20). Essa tende a portare l'uomo alla liberazione integrale, cioè a diventare figlio di Dio. Questa evangelizzazione è necessaria ai popoli scristianizzati dell'Europa, perché questa ritrovi se stessa, e ritorni alle sue radici.

La Chiesa universale e tutte le Chiese particolari devono riaffermare la priorità del loro impegno missionario, perché esse sono soggetto della missione. Devono uscire fuori dalle mura, fuori dal Cenacolo, per annunziare ai propri fratelli la buona Novella di Cristo morto e risorto per la nostra salvezza. Devono, in altre parole, mettersi in stato di missione in Europa.

---

\*P. Vito Del Prete appartiene al Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.). Dopo aver insegnato teologia alla Facoltà Teologica di Napoli, è partito missionario per il Bangladesh. Da più di sei anni si trova in Italia, come membro della Direzione Generale del P.I.M.E., incaricato della formazione.



# Sorrisi e pianti di ogni parallelo

di DONATA DE ANDREIS

**Come è vissuta la scelta di partire missionari dagli amici che si lasciano a casa e da quelli che si trovano in missione?**

## Gli amici del giaguaro?

Scelgo, tra le altre che ho ascoltato, la storia di Maria, o meglio degli amici napoletani e nigeriani di Maria. Questa storia mi sembra emblematica per due motivi: a differenza di altri missionari, Maria è rimasta «napoletana», continuando a seguire appassionatamente le vicende della sua città natale e dei suoi amici; e poi perché, pur conservando intatte le vecchie radici, ne ha affondato e sviluppato di fortissime in terra d'Africa.

Sono a casa di Antonia, la sua grande amica fin dall'infanzia. «Vorresti raccontarmi come gli amici di Maria, trent'anni fa, hanno vissuto la sua decisione di farsi suora entrando dell'ordine dei Medici Missionari di Maria?». Risponde senza esitare e, mentre parla, è talmente immeditata nei suoi ricordi che non oso interromperla.

«Maria, fin dal liceo, diceva di voler fare il medico e di voler conoscere l'Africa. Durante gli anni di Università, Maria, che non era particolarmente religiosa, aveva a lungo meditato su di una frase del giuramento di Ippocrate secondo cui il medico non deve prestare la sua opera per lucro. Si laureò brillantemente a Napoli negli anni '50, e comunicò a tutti che avrebbe fatto il medico gratuitamente in Africa. La maggior parte delle persone "rimos-

se" la decisione di voler esercitare la professione medica senza profitto (la rimozione è spesso dettata da paura di coinvolgimenti!), ma si fece di tutto per dissuaderla dall'andare in Africa: "Che bisogno c'è di andare in Africa; non ti bastano i guai di Napoli?".

Alcuni erano preoccupati per la sua incolumità. Dicevano: "E se finisci in un'imboscata? e se ti becchi una malattia tropicale?" La vecchia domestica di casa non poteva pensarci: "Andare così lontano, non hai paura? e, se ti ammali, chi ti cura? Dovrebbero impedirti di partire; dipendesse da me...". Altri ritenevano "sprecato" che una persona delle sue capacità intellettuali andasse "a seppellirsi" in un minuscolo ospedale-lebbrosario isolato dal mondo civile e per giunta a curare i negri in mezzo ai serpenti! (chissà poi perché «ai serpenti» e non, per esempio, ai leoni. Non sono né psicologa né bibliista, ma penso che debba esserci una spiegazione, e mi piacerebbe conoscerla). Alcuni, pochi, l'ammiravano e un po' l'invidiavano. Questi vedevano soltanto l'aspetto eroico ed avventuroso della sua decisione e si autogratificavano parlando di "una carissima amica missionaria in Africa. Sai, forse andrò a trovarla: forse resterò là anch'io...". Un simile processo di identificazione rendeva queste persone dei giudici implacabili, e guai, se Maria avesse molla-

to tutto e fosse tornata a casa».

## L'Africa sotto casa e la puzza in testa

Antonia rimane un momento in silenzio, tutta presa dai ricordi. Le chiedo: «E tu? Che cosa dicevi? Che cosa pensavi?» Sorride. «Io le volevo bene e basta. Sai..., essendo atea, non mi sembrava giusto esprimere giudizi». (Quante cose ho imparato, io credente, da questa «atea!»). Non faccio commenti e riprendo con le domande: «Da più di trent'anni, Maria è in missione in Africa. Puoi dirmi quali rapporti ha conservato con la città e con gli amici?». «Ogni due o tre anni è sempre venuta a Napoli. Voleva sapere tutto di noi e noi di lei. Ci si vedeva a casa di uno o dell'altro, e spesso si facevano le ore piccole. Molti degli amici erano impegnati nelle lotte per la casa, contro il nucleare, nelle scuole popolari, nei movimenti nonviolenti. Quasi tutti, per motivi diversi, si arrovellavano cercando argomenti e proposte concrete per convincerla a non ripartire: "Che cosa diavolo ti fa tornare laggiù? L'Africa è qui; c'è più bisogno di te qui che altrove".

Ricordo che, durante una di quelle solite riunioni, un giovane medico quasi piangendo con una voce da cui trapelavano rabbia e delusione, disse a Maria: "Ho fatto il servizio civile in un consultorio organizzato da un gruppo di volontari presso il comitato di quartiere a Poggioreale. Là, la mortalità infantile è tra le più alte d'Europa. Finito il servizio civile tre anni fa, sono rimasto, attendendo una sostituzione, ma ora devo partire, ed il consultorio chiuderà".

Finito questo racconto, Antonia tace di colpo, colpita da un pensiero improvviso. Poi dice: «Ma queste cose le sai anche tu, Donata. Fu proprio quell'anno che conoscesti Maria». Sì, è vero: fui coinvolta anch'io in questa ricerca di situazioni tragiche, che dovevano dimostrarle che c'era più bisogno di lei a Napoli che in Africa. Era l'anno dopo il terremoto, che aveva funzionato da catalizzatore per tutti i processi degenerativi che possono aversi in una città già in stato di collasso. A Napoli si dice: «Il pesce fradicio inizia a fetere dalla testa». Non si trattava infatti di sostituirsi alle «istituzioni carenti», il che è sempre sbagliato, ma di combattere l'apatia e la mortale rassegnazione indotta proprio da tutti i



vertici in una popolazione resa schiava dalla perdita dei «valori d'uso», spazzati via dal consumismo imperante. Comunque, se il degrado a Napoli era terribile, non mancavano stimoli e fermenti: forse proprio quel «sale della terra» di buona memoria. Decisi di accompagnare Maria in tutti quei luoghi dove la sua opera sarebbe stata preziosa. Il nostro pellegrinaggio durò diversi giorni; Maria mi seguiva, sempre molto interessata e dolcissima con tutti. Da allora sono passati quasi dieci anni, ma ancora oggi mi vergogno della stupida violenza psicologica che ho cercato di esercitare su di lei. Altro che nonviolenza! Signore, e tu, Maria, perdonatemi!

### Il coraggio di non servire

L'ultima sera, mentre la riaccompagnavo a casa, Maria mi sorrise e mi disse: «Ti sono grata per avermi introdotta nel vivo di tante realtà, sì tragiche, ma dove la condivisione ed il "servizio", sia pure di poche persone, sono comunque segno di speranza. Io sono e mi sento profondamente napoletana. La tentazione di "rimboccarmi le maniche" come dici tu, di lavorare nella mia città per la mia gente, è forte. Ma è pur sempre una tentazione. Venti anni di Africa mi hanno insegnato che i criteri di efficienza e di utilitarismo sono dettati dal senso di onnipotenza che è dentro ciascuno di noi. L'altro giorno in piazza, durante la manifestazione contro il nucleare, qualcuno di voi ha parlato della impellente necessità di studiare e sviluppare la "scienza del limite". A livello individuale, io credo che l'efficientismo e l'aver come criterio di scelta "ciò che serve di più" corrispondono al progresso illimitato e allo sfruttamento ad oltranza delle risorse naturali; il loro denominatore comune è la logica di morte.

Io non so chi ha più bisogno di me; la cosa mi sembra senza importanza. Per aiutare gli altri, io devo capire di "chi" e di "che cosa" io ho bisogno, e perché. In Africa, io mi sento viva e, per quanto la morte per gli indigeni sia sempre in agguato, la loro logica è una logica di vita. Non devi dispiacerti, per ora torno in Africa...; quando sarò più vecchia, vedremo; non vorrei diventare un peso per la missione..., allora forse tornerò in Europa». Le chiesi perdono e la rin-



(foto Bernardo Ricci).

graziai per avermi insegnato qualche cosa di molto prezioso.

### Gli amici del sorriso senza frontiere

Pasqua 1988 - Nigeria dell'Ovest. Seguitemi con la fantasia: un balzo nello spazio, un balzo nel tempo. Un gruppetto di indigeni aspetta in «pediatria»: così viene chiamata la zona sempre in ombra, sotto un grande albero secolare, di fronte all'ospedale. Il gruppetto, forse un po' più numeroso degli altri, sembra una delle tante famiglie che, avendo un bambino ricoverato, vivono il tempo del ricovero accampati fuori dell'ospedale. Avviciniamoci. Ad una analisi più approfondita, vediamo che il nostro gruppo è diverso dagli altri. Non ha né stuoie né suppellettili e non può trattarsi di una famiglia; infatti vi sono prevalentemente anziani, anche se non manca qualche giovane con un bimbo al seno ed uno, più grande, per mano. Inoltre, un occhio allenato potrebbe notare che queste persone sono, non tanto «vestite a festa», quanto pronte per una festa.

Finalmente Maria sbuca fuori dall'ospedale. Abbacinata dal sole, si guarda un attimo in giro e poi si avvia decisa verso il gruppo. La più anziana, che lei ha subito riconosciuto, è la sua prima partorienta, poi c'è la figlia, la nipote e forse qualche pronipote. Vi sono anche alcuni uomini, uno di questi, il più anziano, forse il più autorevole, inizia a parlare.

La moglie non lo interrompe; ma, quando lui ha finito, parla lei e poi, a turno, tutto il gruppo si esprime. Parlano con grande tranquillità, senza mai darsi su la voce, ma tutti vogliono parlare. I loro volti, all'inizio del discorso, esprimono meraviglia, disappunto, incredulità, e poi... amore e pazienza, serietà e pazienza, sicurezza e pazienza.

Maria è disorientata. Le sembra di essere tornata indietro negli anni, quando non riusciva a capire assolutamente nulla di quello che gli indigeni dicevano e volevano. Ecco come stavano le cose: meraviglia, disappunto, incredulità nascevano dall'essere loro venuti a sapere che lei pensava di tornare a Napoli per la vecchiaia; la sicurezza, la serietà e l'amore si riferivano al loro progetto, ed erano anche i mezzi che intendevano pazientemente usare per spiegarglielo fino a che avesse capito.

Da tempo le avevano destinato un pezzetto di terra, sotto un albero, dove poter essere seppellita; da tempo si erano procurati una carrozzina a rotelle con cui, quando non avesse più potuto camminare, l'avrebbero accompagnata ovunque, e poi c'era chi era pronto per curarla, chi era pronto ad alloggiarla, e infine qualcuno si era prenotato, all'occorrenza, per imboccarla. Finalmente Maria cominciò a piangere in silenzio, mentre tutto il viso le si illuminava dello stesso splendido, irresistibile sorriso dei bambini nigeriani, napoletani, o di qualunque altro luogo della terra.



# Amazzonia: la Pasqua sulla pelle

di fr. GUILLERMO ROZO\*

**La missione insegna che celebrare la Pasqua non è solo ascoltare la Messa**

**Le sponde del Mar Rosso bagnano la foresta amazzonica**

Gli Huitotos sono una delle molte comunità indigene dell'Amazzonia, disseminate lungo il Rio Igarà-Paraná, affluente del Putumayo.

Questi Huitotos, venuti da tutti gli angoli della foresta, si concentrarono nella Chorrera per celebrare una Pasqua diversa: per celebrare l'evento salvifico della loro liberazione. Mai io avevo celebrato prima la Settimana Santa con un popolo che si identifica così con la sua Pasqua. E fu una Pasqua diversa anche per me.

Per parlare di questa Pasqua Huitota, devo ricordarvi la prima Pasqua del popolo ebreo: le atrocità commesse dagli egiziani contro gli ebrei, i lavori inumani, le frustate, le catene omicide. Una lunga e penosa schiavitù che culminò con la Pasqua liberatrice.

Allo stesso modo, questo popolo degli Huitotos ha vissuto, in eguali proporzioni, appena pochi anni fa la stessa schiavitù, sotto il dominio peruviano della Casa Arana, nello sfruttamento immisericordioso del caucciù. Lì, nella Chorrera come nel Ramà, ancora si sente il pianto straziante dei neonati strappati dal grembo delle loro madri per alimentare i cani che in grandi mute inse-

guivano gli indios fuggiaschi. Lì ci sono ancora le celle con le pareti macchiate del sangue di centinaia di indios legati con anelli di ferro ai muri di pietra. Erano 40.000 e sono rimasti solo circa 4.000, per celebrare la Pasqua della loro libertà.

Il cammino nel deserto verso la terra promessa; lo organizzarono i nostri fratelli missionari cappuccini; e il popolo, tutta la comunità indigena degli Huitotos, sigillò anche la sua Alleanza con Dio, vivendo secondo il Vangelo di Gesù. Questo fu ciò che io, sorpreso, constatai nella Chorrera: un popolo in marcia, un popolo compromesso con il Vangelo, con una fede nettamente cristiana. Ho condiviso con loro una Pasqua diversa, viva e reale.

Però c'è qualcosa in più. La Cassa Agraria si presentò l'anno scorso con un atto in mano reclamando 7.000.000 di ettari, proprio così: sette milioni di ettari comprati al Perù per 200.000 dollari, affare che concluse nel 1964. Cosa insolita! Un paese straniero che vende terre colombiane alla Colombia. Conseguenza: gli indigeni sono rimasti senza la proprietà delle loro terre, le quali possedevano da tempo immemorabile, con la filosofia che la terra

è dell'indigeno, «Terra che è innaffiata con il sangue di mia madre», diceva un Huitoto nel II Congresso Indigeno dell'Alta Amazzonia, celebrato lì durante la Settimana Santa.

**Da una lettera al faraone**

Nel corso dell'anno 1986, hanno lottato per difendere la loro terra; ora il processo di recupero è abbastanza avanti, grazie a Padre Daniel Restrepo, sacerdote dell'archidiocesi di Medellin, che li ha condotti, come un altro Mosè nella lotta impari contro il «Faraone e i suoi eserciti», all'altro lato del Mar Rosso... Sue sono le parole che trascrivo dalla sua ultima lettera diretta all'Incora:

*«Con questa, Signor Amministratore, il mio saluto cordiale. Gli Indios di questa zona di Chorrera hanno programmato un nuovo congresso indigeno, insieme ai loro fratelli di sangue delle giurisdizioni di Arica, El Encanto, Puerto Alegria e Santander.*

*Essi mi informarono che hanno invitato Lei, il Consiglio della Cassa di Credito Agrario, i Capi di Dainco e Coinco, il Signor Ministro dell'Agricoltura, vari congressisti e altri enti e*



In Africa come in America Latina gli indigeni hanno un rispetto filiale per la terra e i suoi prodotti (foto Bernardo Ricci).



persone che devono vedere gli indigeni.

I temi sui quali si propongono di deliberare, saranno quelli che si riferiscono alle "loro terre", quelle oggi chiamate "Predio Putumayo", sfortunatamente ancora in mano alla Cassa Agraria, per strani soprusi ingiusti e senza ragione.

Si commemora l'arrivo di Cristoforo Colombo in questa parte di mondo. Alcuni chiamano questo "scoperta", "conquista" o "civiltizzazione". Gli Indios parlano di "violenza", di "invasione". E hanno ragione, perché furono crudelmente perseguitati, decimati, spogliati di oro e di terre, di cultura, di tradizioni, di lingue e di costumi, del diritto di "essere loro", del loro ricchissimo patrimonio autoctono, rovinando un intero universo.

Magari che il regolo che darà la Nazione agli Indios, nella discutibile ricorrenza del 1992, fosse la riconsegna definitiva delle loro terre e il rispetto delle loro etnie. E qui in Chorrera, dove non arrivò l'uomo bianco fino al 1900, con l'indesiderabile Larranaga e dove non esistettero mai conflitti per il possesso delle terre fino al 1986, anno nel quale si rese esplicita la slealtà sotterranea della discutibile normativa "2880", aggravando le piaghe incurabili della oppressione Arana, intèstino a loro, da ora, le loro terre e li lascino in pace. La Colombia non si può paragonare al Perù. Il Perù è usurpatore. La Colombia non deve esserlo. «Libertà e Ordine» è il motto del suo scudo.

Non pensi che questi fondi siano "molto ricchi". Sono bassi e paludosi, terre molto povere. Non importa su che stima si basino le cifre: "sette milioni di ettari". Questi Indios, abbattuti dai massacri di Arana in numero di 40.000 in trent'anni, ora si stanno riavendo. E anche se oggi sono 4.000, e non di più, fra cento anni saranno moltissimi. Avranno bisogno di espandersi.

Io spero nella sua liberalità, comprensione e giustizia. Sono miei desideri e la mia supplica. Parlo per gli Indios in qualità di Padre e Pastore».

\* Fr. Guillermo Rozo, sacerdote cappuccino colombiano, che ha lavorato per 20 anni nella foresta amazzonica. Traduzione di Barbara Grandi, non rivista dall'autore.

## Gioie e dolori di un'evoluzione

conversazione con don GIGINO SAVORANI\*

### Cos'è il Centro Diocesano Missionario? Gioie e dolori

**MC: Qual è il compito del Centro Diocesano Missionario: la sua «filosofia» e la sua «pratica»?**

Il Centro Diocesano Missionario vuole essere, insieme, «luogo e strumento» della coscienza e dell'impegno missionario della Chiesa locale diocesana. Come strumento è ordinato a far sì che la comunità diocesana viva intensamente il suo essere Chiesa missionaria e lo traduca in atto nell'impegno dell'annuncio del Vangelo a tutte le genti e nella cooperazione con le Chiese sparse nel mondo.

In rispondenza alla sua natura e finalità, il CDM svolge molteplici compiti. Nell'ambito della comunità diocesana, coordina le diverse attività a carattere missionario già esistenti; fa conoscere le iniziative missionarie già in atto nella diocesi; stimola l'invio di personale e di mezzi nelle altre Chiese; ricerca vie nuove di presenza missionaria, sempre in conformità con le esigenze delle Chiese di destinazione.

Nei riguardi invece dei vari organismi pastorali, il CDM promuove contatti permanenti di informazione e di aiuto vicendevole; informa su situazioni, problemi, esperienze di altre Chiese; assicura le relazioni tra la comunità locale e i suoi missionari; sensibilizza i responsabili della pastorale al problema degli immigrati per ragioni di studio o di lavoro, dei profughi e degli esuli.

**MC: Quali sono le «gioie e i dolori» di un CDM, cioè quali le iniziative, le prospettive più apprezzate e più facilmente realizzabili, e quali, invece, gli aspetti più difficili e dolorosi da vivere?**

Se il problema teologico, nel suo aspetto missionario, è ormai chiaro, la prassi ha spesso contorni meno precisi e definiti. Le gioie, comunque, non mancano in questo settore, vuoi perché ti trovi a lavorare sulla dimensione missionaria, che è dimensione essenziale della Chiesa, vuoi perché stai a contatto con forze vive che rappresentano il futuro della fede. E poi vivi la solidarietà con i poveri e sei quotidianamente in «lunghezza d'onda» con le giovani Chiese, ricche di proposte, di fermenti, di valori.

Le difficoltà e le «fatiche», tuttavia, non mancano. È ancora prevalente, nel nostro tessuto sociale, la mentalità del raccogliere soldi per i missionari, e tutto il discorso missionario per molti pare esaurirsi lì: ogni persona, famiglia, istituto, in genere, vede ed aiuta «il suo» missionario. Fare evolvere un certo tipo di impostazione non è né semplice né facile.

Ancora: una Chiesa un po' chiusa in se stessa può non cogliere appieno la ricchezza propositiva delle giovani Chiese. Se poi ti sforzi di mettere verità ed autenticità nelle premesse che poni alla tua attività, il lavoro che ne deriva è spesso controcorrente e scomodo, perché riveste il carattere della profezia.

Cerco comunque ogni giorno di essere grato a Dio perché mi ha chiamato, tramite la volontà del Vescovo, nel campo missionario, e cerco anche di non mancare di gratitudine ai corresponsabili, collaboratori e amici del CDM per il lavoro che, nonostante tutto, si riesce a portare avanti.

\* Responsabile del Centro Diocesano Missionario della diocesi di Imola.



**Kambatta-Hadya/Chiesa locale**

# Breve storia del lievito

di **WOLDE YESUS MANEDO\***  
a cura di fr. **CARLO BONFÈ\*\***

**«La Chiesa, in Kambatta-Hadya, è una Chiesa viva, veramente missionaria»**



Foto di gruppo per i missionari Cappuccini bolognesi-romagnoli impegnati in Kambatta-Hadya; è con loro fr. Ezio Venturini, Segretario provinciale della Animazione Missionaria Cappuccini (foto archivio MC).

### Un po' di storia

La Chiesa Cattolica, in Kambatta-Hadya, ha avuto, fin dalle origini della sua evangelizzazione, una spiccata impostazione missionaria. Forse, all'inizio, il concetto veniva percepito in maniera un po' inconscia; ma ora è una Chiesa missionaria in maniera pienamente consapevole. Ora ogni cristiano si sente responsabile del comando ricevuto da Cristo: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura».

La Chiesa in Kambatta ha delle particolarità, sia nella struttura, sia nell'impostazione della vita apostolica, ed è bene conoscerne la storia, almeno nelle sue linee essenziali.

Il primo missionario straniero ad evangelizzare il Kambatta fu padre Pascal, Cappuccino francese. Fr. Pascal entrò in Hosanna, la capitale della regione, il 30 giugno 1928, proveniente da Endeber nel Guraghe. Dopo un anno di sosta ad Hosanna, andò a stabilirsi a Wasserà e, infine, proseguì per Dubbo nel Wolayta. In ogni luogo dove si fermava, creava delle piccole comunità che avevano già un embrione di struttura interna.

Durante l'occupazione italiana

(1936-'42), arrivarono altri grandi missionari: fr. Camillo Peraro e fr. Gabriele da Casotto, che fondarono, anche loro, fiorenti comunità.

Finita la guerra mondiale, il posto dei missionari fu preso da sacerdoti etiopici, che mantennero viva la fede dei cristiani in un periodo molto travagliato.

Nel 1952 ritornarono i Cappuccini francesi, che si sacrificarono moltissimo per dare una «impostazione base» alle comunità cristiane. Su questa impostazione si reggono ancora le vecchie comunità e si modellano le nuove.

Infine nel 1970 la Missione viene affidata alla Provincia Cappuccina di Bologna, che la regge tuttora con 10 missionari.

Come si vede la storia missionaria del Kambatta è abbastanza recente. Si tratta perciò di comunità cristiane giovani, piene di entusiasmo e di genuinità. Hanno ancora una potenzialità enorme di espansione. Questo continuo sviluppo non è solo numerico, ma anche qualitativo, e c'è il conforto di avere la presenza significativa dei primi cristiani che sono l'anima delle comunità.

### Organizzazione

Attualmente la Chiesa Cattolica in Kambatta conta circa 35.000 battezzati e un egual numero di catecumeni. È organizzata in associazioni (o Mahaber), che coprono tutto l'arco della vita della Chiesa. Le troviamo nei Villaggi, nelle Parrocchie, nella Provincia (a Awrajia) e nel Vicariato Apostolico.

Queste associazioni comprendono vari gruppi: i catechisti, i giovani, i papà, le mamme... Ogni membro della Parrocchia è inserito in qualche associazione e quindi nessuno è escluso dal lavoro apostolico. Queste associazioni si reggono su due principi: spirituale e materiale. Il lato spirituale comprende: preghiera, ritiri, opere caritative; quello materiale consiste in una auto-tassazione per poter gestire la carità.

Una parte importante delle comunità sono i Catechisti. Essi sono la mano destra della Chiesa. Non sono auto-eletti; ma vengono scelti dalla comunità stessa attraverso i Comitati, i quali li possono anche esonerare, se li trovano infedeli al loro compito. Il Catechista prepara il popolo



ad accostarsi ai Sacramenti con l'istruzione di cui la parte più importante è la formazione biblica. Prepara anche i fedeli, attraverso corsi specifici, ad entrare nelle varie associazioni.

Un altro compito importante e delicato è quello della direzione dei funerali. Ai funerali, si sa, sono presenti tutti e di tutte le confessioni religiose: dai Copti, ai Protestanti, ai Musulmani. Al funerale il Catechista può parlare liberamente. I fratelli non cattolici apprezzano molto questo servizio e spesso il funerale è il primo contatto che essi hanno con la fede cattolica, e molti chiedono, poi a parte, maggiori spiegazioni. Infine il Catechista ha anche il compito di notare le necessità delle comunità del Villaggio e di riportarle al Comitato.

Al di sopra di tutti, c'è sempre il Comitato che dirige tutto l'andamento della Comunità. Dove non arriva il Catechista, è il Comitato che ha l'onere dell'insegnamento. È il Comitato che ha il compito del servizio ai poveri e di risolvere conflitti o problemi che sorgono tra i gruppi, i villaggi e i singoli cristiani (per un cristiano è un disonore rivolgersi al tribunale civile).

Altro compito delicato del Comitato è quello di controllare i Catechisti nello svolgimento del loro lavoro e nella loro vita pubblica e privata. Verifica se i giovani sono preparati

bene ad affrontare il matrimonio e partecipa alla loro formazione pre-matrimoniale. Infine segue da vicino il cammino delle coppie giovani nei loro primi anni di vita matrimoniale.

### Una perla preziosa ed altre ricchezze

Si può affermare che la Chiesa in Kambatta è una Chiesa viva, ben strutturata nelle varie componenti; ma è soprattutto una comunità che ha la sua perla più preziosa nella carità. Il povero, il bisognoso, l'ammalato... tutti trovano nella Chiesa del Kambatta la madre che li accoglie e li assiste. Questa è la forma di evangelizzazione che i non-cattolici ammirano di più. Ma tutti i cristiani sono impegnati anche nell'annuncio evangelico vero e proprio.

I missionari francesi avevano un metodo particolare: quando vedevano che un Villaggio era maturo per l'evangelizzazione, vi insediavano una famiglia cristiana. Questa poi provvedeva all'annuncio evangelico. Alcuni cristiani hanno convertito interi Villaggi senza che il Missionario vi mettesse piede.

Disponibilità a evangelizzare si è verificata anche attualmente durante le deportazioni della popolazione dal Kambatta all'Illubabor. Pur trovandosi senza guida, i cristiani hanno saputo raccogliersi in preghiera, invitando anche i non-cattolici e i

non-cristiani. Questo ha fatto sì che si formassero nuove comunità cristiane, e molti hanno ricevuto il battesimo dagli stessi cristiani. Poi, per vie segrete, alcuni di loro sono stati inviati nelle parrocchie di provenienza perché ricevessero un'istruzione adeguata per diventare le guide di queste nuove comunità.

L'evangelizzazione, generalmente, procede a macchia d'olio: da un Villaggio all'altro. Il lavoro è tanto. I Catechisti spesso non riescono a raggiungere tutti, per cui, in ogni Villaggio, è stato eletto un cristiano che funge da aiuto-catechista e che guida la preghiera. A questa preghiera partecipano molti non-cattolici, attratti sia dalla maniera con cui viene effettuata la preghiera e sia, soprattutto, dalla vita esemplare di tutti i cristiani, dal loro amore e dal loro aiutarsi vicendevolmente.


Le comunità cristiane sono quindi il fermento che fa lievitare tutta la popolazione del Kambatta.

---

\* Wolde Yesus Manedo è diacono permanente, sposato a Sadama (Kambatta-Hadya, Etiopia).

\*\* Fr. Carlo Bonfè è da 9 anni missionario in Kambatta-Hadya come infermiere; ora è ad Hosanna, addetto alla formazione delle vocazioni.

## SCAGLIA LA PRIMA PIETRA



L'Africa non vuole armi ma la tua solidarietà. Con forza e decisione metti la prima pietra perché l'Africa possa costruirsi concretamente il suo futuro. Il progetto è questo: una scuola in Kambatta-Hadya.

## Scaglia la prima pietra (cfr opuscolo)

*La popolazione locale e le autorità scolastiche ci hanno chiesto diverse volte di rifare le strutture scolastiche ormai fatiscenti; non possiamo più esimerci da questo impegno, considerando anche l'aiuto fondamentale ed indispensabile della popolazione locale. Useremo tecnologia appropriata locale, blocchetti di argilla e cemento costruiti sul posto dalla gente; le scuole saranno dotate di acqua potabile, servizi igienici, work shop per imparare artigianato locale e alcuni rudimenti tecnici.*

*La nostra scuola verrà costruita nella regione del Kambatta-Hadya, dove attualmente vivono e operano i Frati Cappuccini bolognesi-romagnoli.*

*La scuola potrà contenere comodamente circa 500 scolari e andrà dalla prima elementare alla terza media.*



# La ricchezza del trapianto e il pericolo del rigetto

di fr. SILVERIO FARNETI

**«Non c'è nulla di peggio che considerare un adulto bambino. D'altra parte...»**

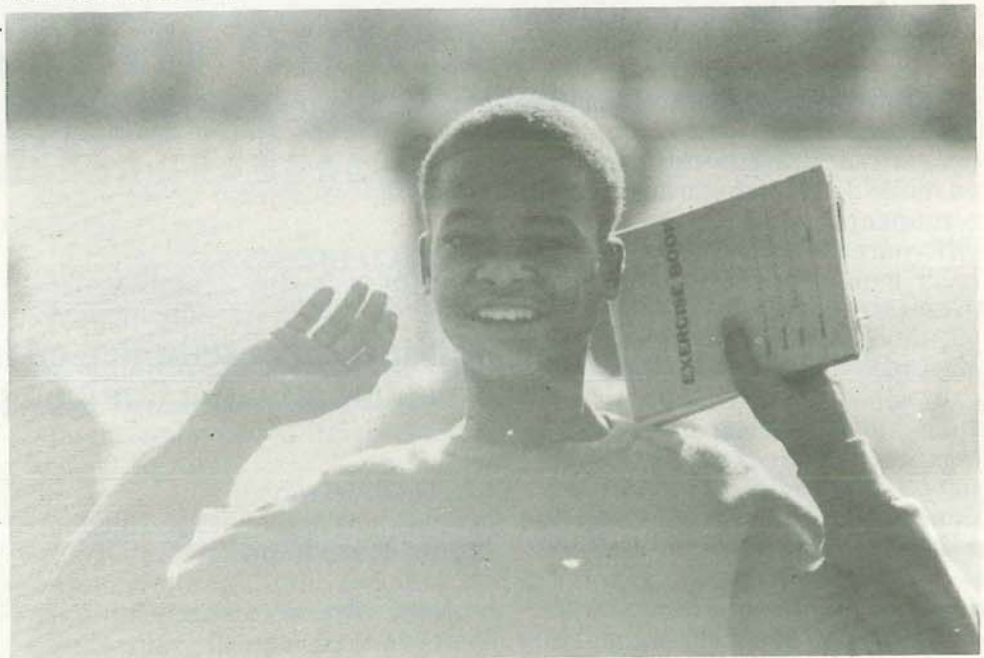
## **Dal tenersi per mano al passamano**

Una volta un vecchio che si preparava al battesimo mi diede questa definizione di cristianesimo: «Vedo una strada, una bella strada. Non so di preciso dove vada a finire. Però, se è una strada, deve condurre in qualche luogo. Siccome la strada è bella, vuol dire che il luogo dove conduce è senz'altro bello. Perché nessuno costruisce una bella strada che porti in un posto brutto. Per questa strada c'è tanta gente che cammina tenendosi per mano».

Mi pare che la missione sia proprio questo: un cammino insieme aiutandosi a vicenda. La missione è un dare e ricevere, un capirsi, un integrarsi. Nella missione si incontrano due culture, due mentalità, due differenti situazioni sociali. Una cultura nuova viene a inserirsi in una cultura locale. L'importante è che la cultura che viene a inserirsi in quella locale non abbia la prevalenza, ma si ponga in minoranza, per essere gradualmente assorbita e integrata. Non è la forma di cultura che deve essere portata, ma i valori. Questi, se sono veramente tali, saranno accettati e trasformati nella forma del-

la cultura locale. Qui sta il difficile da ambo le parti: capire per la missione quali valori offrire e capire da parte dei locali quali valori avranno la possibilità di essere rielaborati e integrati, altrimenti ci sarà il rigetto da ambo le parti. Analogamente la missione deve avere la capacità di

(foto Bernardo Ricci).



assorbire non tanto la forma della cultura locale, quanto i valori di essa. Sono questi gli elementi che formeranno l'inculturazione.

Bisogna evitare che vengano accettati gli elementi negativi o, almeno meno importanti, di ogni cultura, i quali generalmente sono quelli che attraggono maggiormente. I popoli emergenti sono attratti terribilmente dal progresso tecnologico che vedono nei paesi sviluppati. Credono che la civiltà e la cultura occidentale sia quella, e anche noi missionari, con il nostro modo di vivere, molte volte alimentiamo questa impressione. Questo crea degli squilibri tremendi, perché porta a svalutare la loro civiltà che non ha ancora tutte queste cose. D'altra parte noi missionari siamo inconsciamente portati qualche volta a credere che i popoli del Terzo Mondo non siano ancora civili perché non tecnologicamente sviluppati, e pensiamo che il loro sviluppo consista solo in grossi progetti sociali e umanitari.

## **Padre, padrone, ed accento**

Com'è la missione attualmente? Direi non ancora totalmente integrata, ma su una buona strada per diventarlo. Quando penso al mio lavoro in India, penso che della strada se ne è fatta, e molta. Prima del Concilio, il missionario aveva le mani legate: non poteva uscire da strutture e mentalità codificate da secoli, e che la gerarchia non ammetteva si



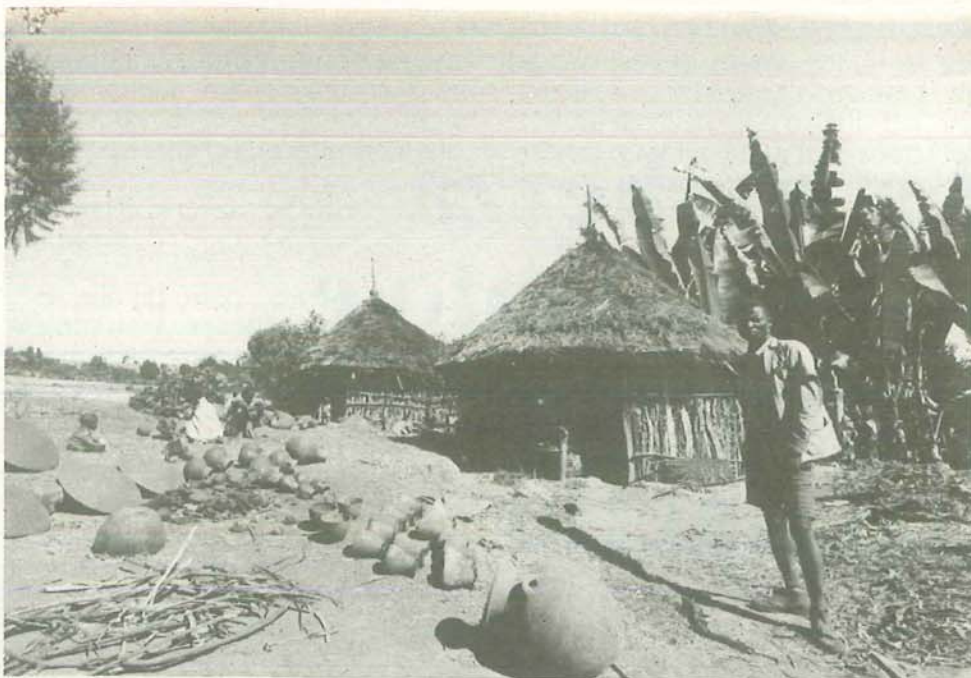
potessero modificare. Per cui sparare a zero, ora, contro i missionari del passato è un nonsenso. Io ho vissuto tutto il cammino preconciliare, conciliare e postconciliare e perciò credo di poter parlare con cognizione di causa. Potrei raccontare un mucchio di episodi che ora suonerebbero come barzellette; comunque la missione non è ancora riuscita a integrarsi completamente. C'è ancora chi si sente padre-padrone, mettendo però l'accento più sul padre che sul padrone. Molte volte affiora la preoccupazione che i locali non siano sufficientemente preparati, per cui si fa fatica a non considerarli sempre bambini. È una situazione che si sta superando, perché non c'è nulla di peggio che considerare un adulto bambino. D'altra parte è altrettanto peggio considerarsi adulti, quando si è ancora bambini, o non si è raggiunta la completa maturità. C'è ancora questa conflittualità da ambo le parti, che, sono sicuro, verrà appianata. Bisogna reagire contro la sensazione inconscia di rigetto che, a volte, prende il missionario. Abbiamo tutti lavorato per la formazione del clero locale, e tutti crediamo in questo tipo di lavoro. Ora che si sta per coglierne i frutti, a volte si nota una perplessità nell'accettare i sacerdoti e i religiosi locali, a integrarli con noi: quasi si teme di perdere il timone della missione.

Quale eredità lasceremo alla Chiesa locale? Certamente quella di una dedizione costante al sacrificio e al dovere: questo è certo. Ogni missionario, anche se a modo suo, ha amato e ama questa terra e il popolo con cui e per cui ha dedicato la sua vita: questo è fuori dubbio.

La fase che si sta aprendo qui in Kambatta-Hadya sarà la più difficile: accettare il clero locale e quindi un modo di pensare e di lavorare che certamente avrà delle sfaccettature differenti dalle nostre. Se entriamo nella mentalità che noi dobbiamo decrescere, per lasciare a loro la capacità di crescere, avremo fatto il massimo.

Io sono comunque ottimista. Ho vissuto in India il trapasso delle consegne: gradualmente la missione è stata affidata in tutta la sua dimensione al clero locale. Ho lavorato molto con loro, ed è stata una esperienza che mi ha lasciato molto di positivo. Devo ammettere, e lo faccio con gioia, che il passaggio della

Nelle visite alle capanne di Wagabettà fatte insieme al Padre Cassia-



(foto Bernardo Ricci).

missione non solo è stato indolore, ma molto amichevole: ci siamo lasciati da amici e siamo rimasti buoni amici. Qui la Chiesa locale ha ancora bisogno della missione. Generalmente, prima si forma il clero e poi il laicato; qui invece è successo il con-

trario. Abbiamo un laicato già abbastanza vivace e capace; quello che ci manca è il clero. Anche questo verrà col tempo, per realizzare quello che è nella logica delle cose e degli avvenimenti: la autosufficienza della Chiesa locale.

### missione formato famiglia

# Un vitello come mezzo di informazione

di FOSCO GIANESSI

## Un'iniziativa semplice ed impegnativa perché in Kambatta una famiglia povera possa sopravvivere

### Storia di una intuizione

no ed al catechista, mi avevano fatto notare che la differenza tra una famiglia povera ed una ricca si vede





(foto Bernardo Ricci).

entrando nella capanna: in quella del povero, manca sulla sinistra il posto riservato alle bestie.

In verità, in quel buio del tukul, reso ancora più oscuro per le mille emozioni provate, io non avrei mai potuto vedere, da solo, dove la ricchezza e la povertà si alternano.

Ma quando, una decina di giorni dopo con suor Adriana e suor Abbebech, siamo andati a visitare una famiglia, dove il padre e la madre sono lebbrosi, entrando in quel tukul ho subito riconosciuto la povertà nei suoi contorni più profondi ed invalidabili: un uomo coperto da un mantello ci viene incontro, mi dà la mano a cui mancano le dita, il fuoco è spento, non c'è posto per gli animali: c'è solo il buio, rotto dai buchi di una capanna ormai in rovina. Ci sono cinque bambini bellissimi.

Io ho cinquantamila lire, che il mio parroco mi ha messo in mano in chiesa la mattina della mia partenza dall'Italia e che conservavo per riportarle nella cassetta delle offerte, una volta rientrato. Lo dico a suor Adriana: «Possiamo comperare un vitello, se basta un vitello per sollevarli da questa profonda miseria». Suor Abbebech si era illuminata e, con lei, i bimbi i cui occhi brillavano come perle.

Sarà banalità, forse sentimentalismo; ma, tornando in Italia, mi sono sentito come paralizzato dalle emozioni procuratemi dalle troppe miserie che ho visto, rivivendo l'espe-

rienza vissuta: la capanna dei lebbrosi mi è apparsa all'improvviso luminosa come doveva esserlo per i pastori, la capanna di Betlemme, e quei cinque bambini che pregavano con noi mi sono parsi come gli angeli che cantavano: «Pace in terra agli uomini di buona volontà»; allora mi sono reso conto che un uomo di buona volontà non può avere pace se gli capita la ventura di incontrare la miseria.

A coloro che, al mio ritorno, mi hanno chiesto come collaborare, io ora non posso che invitarli a visitare la famiglia del lebbroso e dei due vecchi ciechi a cui si è dovuto piantare qualche canna da zucchero che masticheranno per smorzare la fame, quando qualcuno si dimenticherà di loro.

La strada, quindi, che al momento mi sembra dover praticare, è questa: consegnare a famiglie più povere un vitello. E come?

È possibile comperare i vitelli al mercato locale, dove il costo è sulle cinquantamila lire al capo. Se si pensa che il costo della merce che giunge dagli aiuti esterni è da due a tre volte superiore al suo valore iniziale, e se si tiene conto che in Italia un vitello di 200 Kg costa circa un milione di lire e che, giunto a destinazione, verrebbe a costare tre milioni, viene da concludere che, col costo di un vitello mandato dall'Italia (sempre che sia possibile farlo) si possono comperare in Kambatta sessanta vitelli

per permettere a sessanta famiglie di sopravvivere.

So quanto sia difficile al Missionario aiutare direttamente i più poveri, perché si scatena da parte degli esclusi una richiesta asfissiante e uno scontento generale. Ma forse è possibile aggirare l'ostacolo seguendo la stessa strada che viene fatta con le offerte domenicali, le quali vengono lasciate dal Missionario al Comitato degli anziani, che poi distribuisce secondo le necessità. La stessa cosa il Comitato, in accordo col Missionario, potrebbe fare una volta che gli venisse messo a disposizione un certo numero di vitelli.

### Perché un vitello?

Certo non si può capire il significato di questo progetto, se non si capisce qual è il valore del vitello nell'economia del Kambatta. Il vitello, crescendo produce latte e carne; ma non è tanto questa la sua ricchezza: è essenzialmente un «bene di investimento» da utilizzarsi in casi di spese straordinarie (malattie, tasse governative, acquisto di cereali); un bene su cui si poggia la propria integrazione sociale e la propria stabilità economica; un bene che toglie dalla emarginazione e immette nel processo produttivo tra campagna e mercato. Il vitello ha infatti ricchezze nascoste: permette la valorizzazione di anziani, handicappati e bambini con l'impegno del pascolo, e li reintegra nell'economia familiare.

Inoltre il suo sterco concima l'orto di casa, può essere usato come combustibile e – non si scandalizzi il nostro perbenismo igienico – nella costruzione del tukul, oltre che nella pavimentazione dell'aia perché rende possibile una perfetta raccolta dei semi una volta battuti.

### Prendere il problema per le corna

Ora, se il progetto «un vitello perché una famiglia possa sopravvivere» si limitasse ad essere una raccolta di soldi da «convertire in vitelli» non avrebbe ancora raggiunto il suo significato; capita spesso infatti che «sbattendo il naso» contro la povertà del Sud del mondo, presi dall'emozione, consegnamo un po' del nostro denaro a qualche ente umanitario, ma poi, finito il sentimento, non ci lasciamo coinvolgere dall'idea di



## Lettera ed esempi. Ecco la prima risposta all'iniziativa

assumere noi, in proprio, una qualche responsabilità nel progetto, delegando altri a farlo. Questo progetto invece vorrebbe caratterizzarsi per questa ambizione: «aiutare quelli che aiutano».

Intanto aiutarci a conoscere. Questa iniziativa innanzi tutto vuole essere un anello di congiunzione, un ponte gettato che lega una famiglia del Sud del mondo con una famiglia (o persona) del Nord. Un sentiero per attraversare il guado dell'indifferenza e dell'ignoranza e farci entrare nella realtà del tukul.

Non quindi un'azione «una tantum», non un episodio, ma un gemellaggio che va alimentato e fatto crescere, perché chi offre i soldi per un vitello a una famiglia povera, inizi a conoscere e ad amare una realtà diversa, ricca di umanità e di valori. Come fare questo? Le strade sono tutte da inventare, e ogni famiglia che accetta la proposta è chiamata a ricercarle lei, in prima persona. Non però un affidamento a senso unico, in cui la famiglia che si crede ricca gratifica la propria generosità, ma una relazione il più possibile paritaria, dove veramente si è chiamati ad aprire le braccia della propria familiarità, ad accogliere tutta la diversità e la ricchezza dell'altro.

Una volta conosciuta la «famiglia del tukul» e amata la loro diversità, non potremo fare a meno di iniziare a guardare il nostro mondo dal loro punto di vista, ed inizieremo a chiederci e a capire perché prima dell'ultima guerra i morti per fame ogni anno nel mondo erano alcune migliaia, e negli ultimi quarant'anni, con gli strepitosi progressi della scienza e della tecnologia, sono diventati trecento milioni.

Inizieremo cioè a capire quanto la loro fame sia legata al nostro modello di sviluppo; inizieremo a capire quanto sia vero che i loro mali hanno la radice anche qui e, continuando il gemellaggio, continuando a seguire le alterne vicende del vitello e della «sua» famiglia, sapremo in tempo se, per esempio, il «nostro» vitello si trova ad essere venduto, a causa delle tasse, e così va a finire nelle fabbriche che la Star ha in quel paese, e ci arriva in casa, come carne in scatola (perché quel paese ha bisogno di armi contro la guerriglia). Non so cosa faremo, prima che il vitello ci ritorni in scatola; ma, se il gemellaggio sarà reale, qualcosa faremo.

*Eccomi per porgerle il dono natalizio che immagino gradirà più di ogni altro: abbiamo comprato 10 vitellini finalmente! Accluso in questa lettera troverà il foglio nel quale presento un pochetto la situazione di ogni famiglia povera che ha avuto il dono del vitellino. Sono stata forse troppo schematica, ma lei che ha presente questa realtà saprà completare bene il quadro. Ho tardato tanto perché, come d'accordo con lei, ho voluto coinvolgere anche i catechisti, che, pur avendo colto con entusiasmo la proposta, non riuscivano mai a trovare un giorno libero di mercato per andare coi rispettivi poveri a fare l'acquisto. Si è voluto anche attendere il tempo migliore per fare la compera.*

*Ad ogni catechista abbiamo dato la lista coi soldi dei poveri della sua zona, nello stesso tempo avevamo avvisato i poveri di trovarsi qui alla missione il giorno in cui il catechista riceveva il denaro in partenza per il mercato. Di preferenza si sono comprate vitelline, pensando al profitto futuro del latte e di poter avere anche un secondo vitellino, ma queste costavano sui cento birr, così ai primi sono stati presi vitellini e poi ai secondi abbiamo aggiunto qualcosa e si è potuto comprare pure vitelline.*

*Ecco la situazione delle 10 famiglie. 1. Lamancie: vedova anziana, che vive con due nipotini, figli della figlia pazza, alla quale è morto il marito. Vive dell'aiuto dei vicini. In casa non ha nulla. 2. Abamo: vive con 5 figli; il marito è stato preso alcuni anni fa per la guerra; il po' di terra che ha viene lavorata dai vicini, i quali si prendono poi metà del raccolto. Ha una pecora a metà con un altro. 3. Janfarè: un povero rachitico, sposato con una donna quasi cieca, lasciato ai margini perché della tribù degli schiavi (un tempo non lontano, fu comprato da qualche signora e ora è libero, ma tutti sanno che appartiene alla tribù degli schiavi!). 4. Limte: vedova, è rimasta con 7 bambini di cui la più grande è malata alla testa. Vive dell'aiuto dei buoni. In casa non ha nulla; nulla s'intende: niente animali, niente letto, niente utensili per la cucina, nessun segno di vita. 5. Arficie: lebbrosa, vedova con un figlioletto, vive in una capanna che noi intonacammo due anni fa. Poiché non pagava le tasse, le fu tolto il piccolo pezzo di terra che noi le riscattammo pagandole 60 birr. 6. Wolde: uomo paralitico che vive con la sorella anziana. In casa non hanno nulla, e vivono di quello che lui riesce ad elemosinare spostandosi da un mercato all'altro. 7. Ganode: cieca, vedova con tre figlioletti. In casa non ha nulla. Vive di elemosina del mercato. 8. Shawo: cieco, sposato con 9 figli. Ha un po' di terra che altri lavorano per lui prendendosi la metà del raccolto. In casa non c'è niente. Sono padroni di 1/3 di una mucca, cioè partecipa con altri due alla proprietà della mucca. 9. Ombo: vedova, cieca; vive con il figlioletto, campa per la carità dei vicini presso i quali lei si prodiga in qualche servizio, specialmente nella lavorazione dell'inset (pianta del falso banano da cui traggono il pane: il cocciò). 10. Liciamo: sposato, tubercolotico; la moglie malata di elefantiasi alle gambe. Hanno un po' di terra che gliela lavorano i vicini col solito compenso della metà. In casa non hanno nulla.*

**Suor Adriana e Sorelle**

### **favole moderne**

# Let's go west

di **ALESSANDRO CASADIO**

Pomeriggio. Estate. 40 gradi. Una di quelle circostanze in cui ci si sente come le foglie morte alla ricerca dell'ultima linfa vitale. Era lì, accecato dal paesaggio di fronte a lui, in cui i colori delle case, degli alberi, dei semafori e dell'asfalto erano appiattiti nel bagliore del riverbero. Senza un passato alle spalle che valesse la pena di essere raccontato o che potesse metterlo in corsa verso un futuro.

Seduto sulla gomma attaccaticcia della seggiola, in un bar, con i piedi appoggiati alla balaustra che separava i tavolini esterni dalla strada – ostacolo inefficace per l'odore di olio bruciato dei diesel di passaggio – con le braccia arionate al tubolare metallico per sopportarne la gravità: l'immagine di uno sballato.

Anche gli sballati hanno un cuore. Un cuore che batte, spesso, al minimo della sopravvivenza, ma che può



vibrare intensamente, se si riesce a toccarne le corde. Una di quelle corde vibrò, mossa dalle note di una vecchia ballata country, che una mano ignota e provvidenziale gettonò tra la polvere accumulata sul juke-box. Fu come un imperativo ricevuto: tutte le particelle del suo corpo, contaminate da questa nuova energia, si misero in moto provocando una convulsione di idee, di sentimenti e di aspirazioni, e l'uomo si mosse. Nella confusione di quel vortice, si muovevano le eco dei film e dei libri della sua infanzia, riemergevano antichi fantasmi di avventure on-the-road, si riproponeva il mito pionieristico della conoscenza e dell'ignoto.

Rispondendo così all'invito di quella musica, comprese che era venuto il momento di cambiare il proprio orizzonte, soddisfacendo le insinuanti pretese del gracchiante altoparlante che ancora ripeteva: «Let's go west».

Da quel giorno quella musica lo accompagnò in tutto ciò che faceva, impegnandolo in una sorta di follia creativa. Quelle parole lo portarono in Ankthusis, ai margini del deserto, a cercare l'acqua, munito di uno strano rilevatore di sua invenzione, in grado di dedurre la presenza dall'umidità dell'escremento degli scorpioni; lo condussero a spaccar pietre sul picco dell'Huidrom, per accelerare il processo di disgregazione della materia, finalizzato alla nascita di nuove forme di vita; lo spinsero a risalire in canoa il rio Shonahuar in una catartica sfida tra le forze dell'uomo e quelle della natura. Fu più volte sul punto di soccombere, più volte la ricerca di un orizzonte che rispondesse alle sue esigenze esistenziali si rivelò sorgente di amarezze e di angoscia.

La sua odissea si stava, a poco a poco, trasformando in un vano arrabattarsi, e più i suoi tentativi si spingevano al limite della temerarietà più lo scopo della sua missione appariva lontano, quasi irraggiungibile.

La terra è rotonda e, se uno la gira sempre dalla stessa parte, può ritrovarsi dopo un po' di tempo nello stesso punto da cui era partito. È così che, a forza di «ovest» da raggiungere, può capitare di trovarsi, prima o poi, ad un meridiano ovest più a est di venti ovest precedenti.

Presumibilmente queste elucubrazioni potranno apparire super-

flue, se non fosse che, dopo tanto tempo e tante esperienze, quell'uomo si trovò, un giorno, a passare proprio davanti a quel bar dov'era cominciato il suo pellegrinare.

Pomeriggio. Estate. 40 gradi. Lei. E lo guardava con occhi sognanti, riscoprendo in quei passi marcati la fatica di un sogno comune. Lei. A volte devi cercare dappertutto il senso della tua vita; a volte scendi sottocasa e te lo ritrovi lì. Oppure scopri di averlo cercato per anni, ed era solo a due passi o, anche, di non esserti mai mosso, ed era proprio dietro l'angolo.

Ma, se davvero vorrai cercarlo, cercalo in una donna o in un bimbo o in qualcuno che ami, perché loro ti ricordano che... (musica di sottofondo: «Around midnight» - saxofono, clarinetto, contrabbasso, batteria - molto sincopata).

## LOTTERIA PER UNA SCUOLA IN KAMBATTA-HADYA

### Premi favolosi:

- Un Viaggio in Kambatta per 15 giorni
- Olivetti P.C. 128S
- T.V. Color 21"
- Digital Diary
- Bicicletta donna
- T.V. Bianco e Nero
- Frullatore
- 2 biglietti per l'Aida - Arena Verona
- Bicicletta bimbo

Chiedi i Biglietti presso:

Convento Cappuccini

Via Villa Clelia, 10

40026 IMOLA

tel. 0542/40265

Prezzo dei biglietti L. 3.000 cadauno

**ESTRAZIONE 30 GIUGNO 1989**

## chiaro e tondo

a cura di **LUCIA LAFRATTA**  
e **SAVERIO ORSELLI**

# Bolle, encicliche e biberon

### Aspettando l'anno sabbatico con i documenti nel cassetto

Elia ha fame e non vuole sentire ragioni. Neppure quelle del latte che sta per bollire e del telefono che squilla furiosamente. Tantomeno quelle di chi deve provvedere a lui, al latte e al telefono. Storie di ordinaria quotidianità, fatte di lavoro, fuori e dentro casa, di corse al supermercato, di notti in bianco. Quando si riesce, una scorsa al quotidiano e alle riviste che continuano a guardarti severe, aspettando se non altro d'essere liberate dal cellophane.

In un luogo a parte, attendono anche i documenti del magistero ecclesiale: esortazioni apostoliche, lettere encicliche, dichiarazioni delle più svariate commissioni pontificie, del-

l'episcopato italiano, di singoli vescovi. Attendono d'essere letti, capiti, studiati, condivisi, densi come sono di citazioni dalla Bibbia e - è il gatto che si mangia la coda - da altri documenti, anch'essi riposti, questi con maggior cura e ordine perché più vecchi, in qualche scaffale a far bella mostra di sé. Aspettano che cattolici ligi all'insegnamento del magistero almeno li sfoglino e, cogliendone i tratti fondamentali, ad essi si conformino.

Ma, per quanto obbediente sia un cattolico e pieno di buona volontà, gli è difficile affrontare, con il necessario tempo a disposizione, con l'altrettanto necessaria serenità e con l'indispensabile preparazione biblica e teologica, quel fiume inarrestabile di dotte parole, ognuna delle



post-Mattli

# La missione: centro di ricerca per nuovi valori

di fr. TEWELDEBERHAN TZEGGAI

## Come i Cappuccini nel mondo sono chiamati a rinnovare la propria missionarietà

Sono passati dieci anni da quando i Cappuccini hanno celebrato a Mattli, in Svizzera, un importante Consiglio Plenario dell'Ordine, sulla propria vita missionaria. Fr. Tzeggai, della Provincia etiopica, nuovo Segretario generale per l'Animazione Missionaria, ci offre una panoramica delle problematiche e delle attese sollevate da questo documento.

### Tutti missionari?

Anzitutto è merito del documento di Mattli l'aver esteso il concetto di «missione» praticamente a qualsiasi

attività di evangelizzazione e dovunque la si svolga. In questo modo il nostro Ordine ha preso atto dell'urgenza di un forte impegno per una «nuova evangelizzazione» anche nei

(foto Ivano Puccetti).



quali densa di significato, accuratamente soppesata prima d'uscire dalla penna dell'augusto estensore, indifferente o minacciosa per il cattolico medio. A quale è più avvezzo al linguaggio delle omelie domenicali del proprio parroco o, tutt'al più, allo stile del settimanale diocesano, pieno di buoni propositi, resoconti di feste parrocchiali e pii pellegrinaggi, nonché di buoni sentimenti.

E così che il cattolico medio, se volenteroso, con l'intento di districarsi nel mare magnum dei suddetti documenti, sceglie la via più breve ancorché più pericolosa. Si affida, cioè, ai commenti di chi ne sa di più e, perciò stesso, si prende la briga di spiegare agli altri: magari saranno di parte, ma almeno Domenico Del Rio, Alceste Santini, Benny Lai e i loro colleghi della carta stampata e dei TG nazionali, ti spiegano come stanno le cose. Ti dicono, in sintesi, cosa si vuole che i cattolici facciano o non facciano, dicano o non dicano, pensino o non pensino; non usano paroloni né perifrasi, ma dicono pane al pane e vino al vino. Così che, anche mentre Elia mangia beato, i genitori esausti possono conoscere in pochi minuti il contenuto dell'ultimo documento uscito, con buona pace di chi meritoriamente tanto ha lavorato per elaborarlo.

Se poi il cattolico volenteroso non è - categoria questo che i vescovi italiani contemplanò in un loro recente documento - va richiamato all'ordine, spiegandogli perché egli deve informarsi su quella che è la disciplina ecclesiale e attenersi ad essa. Richiamo che puntualmente si è concretizzato nel suddetto documento dell'episcopato italiano, emanato in Roma l'1 gennaio 1989, del quale la maggior parte dei cattolici italiani è all'oscuro.

Compresi non pochi preti, frati e suore, che, pur non dovendo correre sovente al supermercato, sono in mille sacre faccende affaccendati, tanto da essere inclusi nelle citate categorie di cattolici sia volenterosi che non. Vengono in mente le parole di quel candido parroco che rimanda la lettura dei documenti del magistero a un tanto improbabile quanto temuto anno sabbatico.

C'è chi invoca il silenzio stampa. Noi non abbiamo l'impertinenza di costoro: crediamo che una ragione ci sia, e siamo in fiduciosa attesa di comprenderla.



territori dalle più profonde tradizioni cristiane. Qui, i destinatari della nuova evangelizzazione sono i cosiddetti «lontani», coloro cioè che, a causa del dilagante fenomeno della secolarizzazione, si trovano lontani dai valori cristiani.

In termini di sensibilizzazione dei frati sull'urgenza dell'evangelizzazione, ma soprattutto sulla vastità dei contesti in cui può essere esercitata, il documento di Mattli ha certamente avuto un grandissimo successo. Tanto è vero che perfino qualche membro della nostra Curia Generale afferma che anche lui è «missionario», adducendo come giustificazione, che la presenza di diversi uffici all'interno dell'Ordine sostiene ed ispira l'Ordine nella sua missionarietà! Che non sia questa diffusa mentalità alla base dell'attenuato entusiasmo missionario, quello tradizionale per intenderci, che si constata in alcune Province? D'altra parte, ci sono alcuni che dicono che un certo raffreddamento dello zelo missionario o «crisi missionaria» è dovuta alla mancanza di modelli.

L'idea poi che tutte le nazioni sono terra di missione ha creato anche dei problemi di ordine organizzativo e disciplinare. Quand'è che un frate può considerarsi effettivamente missionario, nella accezione tradizionale del termine? Quando, come dicono le Costituzioni, deve richiedere al Ministro Generale le «Lettere obbedienziali» per «partire» missionario?

Secondo un criterio geografico, chi va fuori dalla propria terra di origine viene considerato missionario. Però questo criterio non contempla il caso di un confratello indiano che, per esempio, dal Kerala (regione, questa, con un grandissimo numero di cattolici) va al Nord del Paese (regione, quella, con una schiacciante presenza di maomettani ed indù), è un vero e proprio missionario «ad gentes», alla stessa maniera di quel suo connazionale che si reca in Uganda, Malawi, Zimbabwe ecc...?

Secondo un criterio giuridico, invece, un missionario deve essere considerato tale solo se lavora in territori (chiamati ufficialmente «territori di missione») appartenenti alla giurisdizione della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o Propaganda Fide. L'esistenza di specifici «territori di missione» è contemplato anche dalla «Pastor Bo-

nus» del 1 marzo 1989.

Questo criterio sembra dimenticare il lavoro missionario di tanti confratelli che operano in territori appartenenti, per esempio, alla giurisdizione della Congregazione per le Chiese Orientali.

Da ultimo, secondo un criterio storico, si dovrebbe riconoscere come Missioni (e di conseguenza missionari quelli che vi lavorano), quelle circoscrizioni dell'Ordine che pacificamente erano ritenute tali fino a pochi anni fa, a meno che non si siano sviluppate in modo tale da non giustificare più l'appellativo «missione» nel senso tradizionale. Ma a quanti anni indietro bisogna risalire per stabilire ciò? Sotto questo aspetto, il problema certamente non è ancora risolto.

### In tre e con nome nuovo

Data la problematica di cui sopra, e visto che la missionarietà è stata – per così dire – privata della sua dimensione territoriale, in seguito all'abolizione da parte della Chiesa dello «Jus commissionis» (secondo il quale determinati territori venivano affidati a determinati Istituti missionari, ai quali si demandava completa responsabilità), sarebbe forse opportuno cambiare anche la dizione «Ufficio Generale per l'Animazione Missionaria» in «Ufficio Generale per l'Evangelizzazione». Un'altra

ragione per cambiare il nome sta nel fatto che il termine «missione» è carico di connotati coloniali. In molti Paesi, infatti, «missione» e «missionario» sono inevitabilmente associati a «religione straniera» o «straniero», alleati e sostenuti da una potenza o ex-potenza coloniale, per divulgare la propria religione e cultura.

Tuttavia, più urgente del cambiamento del nome è una completa ristrutturazione della Segreteria Generale per le Missioni, al fine di renderla più incisiva nel suo ruolo di «centro di ricerca, di animazione e di documentazione», come recita il documento di Mattli. Attualmente ci si trova a percorrere vecchi binari organizzativi, che a livello di Definitorio Generale sono stati, felicemente, superati da parecchio tempo. Infatti, si è giunti alla felice idea di affiancare al Ministro generale dei Definitori per l'Asia, l'America Latina e l'Africa, i quali, per la loro esperienza e profonda conoscenza delle rispettive aree, offrono al Ministro generale il loro illuminato parere in materia. A livello di Segreteria, invece, si è rimasti fermi ad un solo Segretario Generale per tutte le missioni dell'Ordine. E da lui ci si aspetta che conosca, si interessi, informi e segua lo sviluppo di ciascuna missione. Cosa, questa, semplicemente impossibile per uno che prenda sul serio il suo servizio. Di qui l'urgente necessità di prevedere anche tre se-

(foto Bernardo Ricci).





gretari per le Missioni, rispettivamente dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa. In questo modo si avrebbero responsabili veramente competenti sulle svariate esigenze, sviluppi e problematiche delle rispettive aree.

### **Mattli colpisce ancora**

Sono tanti ancora gli aspetti più generali del documento di Mattli che dovrebbero spingerci ad una verifica: l'inculturazione, la collaborazione tra le Province, il rapporto con i Vescovi, la sensibilizzazione missionaria. Ne evidenzio brevemente solo due: il primo, legato alla autenticità del nostro carisma francescano, mentre il secondo riguarda la cosiddetta «Plantatio Ordinis», cioè la costituzione dell'Ordine Cappuccino in «terra di missione». Forse in nessun contesto, come in terra di missione, è presente il rischio di invertire l'ordine delle categorie dell'essere e del fare, perché nelle terre di missione praticamente non c'è limite a ciò che si può fare e di cui c'è effettivamente bisogno. Ma la nostra identità non va ricercata in quel che facciamo, ma in quel che siamo, cioè nell'essere «vera immagine di uomini poveri, minori e autenticamente fraterni». Di qui la necessità di rivedere lo stile della nostra presenza missionaria.

Inoltre, ora che nella maggior parte dei territori di missione in cui siamo presenti la Chiesa locale è formata, dovremmo toglierci di dosso la preoccupazione (o la pretesa?) di considerarci gli «unici» o i «migliori» per fare tutto. Dovremmo invece fare una scelta oculata in favore di quelle attività missionarie – fermo restando s'intende il primo e ineludibile impegno dell'evangelizzazione – che meglio favoriscono il nostro carisma francescano, ma soprattutto i valori della vita di preghiera e della vita in fraternità. In altre parole, dovremmo impostare le nostre attività missionarie in modo tale che fossero in funzione dei nostri carismi e non viceversa. E sorprende, peraltro, constatare come un numero sempre maggiore di Vescovi stia richiedendo la nostra presenza nelle loro Diocesi, per offrire questo tipo di testimonianza, cioè vivere puramente il nostro carisma, prestandoci, nello stesso tempo, per l'animazione delle strutture diocesane già esistenti.

La costituzione di fraternità dell'Ordine è percepita come una delle «opzioni fondamentali» della nostra attività missionaria. Le statistiche mostrano chiaramente l'entusiastico riscontro che questo auspicio ha avuto. Si sta infatti assistendo ad un vero «boom» di vocazioni indigene in alcune terre di missione. Ma è for-

se giunto il momento di rivolgere un accorato appello a tanti promotori vocazionali perché siano attenti a non produrre delle «vittime» della loro preoccupazione quantitativa. Vere vittime sarebbero infatti quei candidati che abbracciassero la nostra vita senza una adeguata motivazione o preparazione.

## **BELLAVALLE Campi Scuola 1989**

Giugno 28 – Luglio 7  
**Gruppo di Cento (FE)**

Luglio 8 – Luglio 16  
**Gruppo di Preghiera Cesena**

Luglio 17 – Luglio 22  
**Gruppo vocazionale maschile**

Luglio 22 – Luglio 30  
**Fraternità Gi.Fra**

Luglio 31 – Agosto 9  
**Gruppo parrocchiale di Faenza**

Agosto 9 – Agosto 17  
**Gruppo parrocchiale di Ponte Pietra (Cesena)**

Agosto 18 – Agosto 26  
**Gruppo biennio Bagnarola-S. Vittore (Cesena)**

Agosto 26 – Settembre 5  
**Gruppo giovani Bagnarola-S. Vittore (Cesena)**

## **CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO 1989**

24 Luglio – 5 Agosto  
**Valconca – Fratte (sede)**  
Don Marino, tel. 0541/923034  
Scopo: Costruzione di una scuola a Wasserà, in Kambatta  
Tema: «Laudato sii, mi Signore, per sora nostra Madre Terra»

## **CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO NAZIONALE 1989**

23 Agosto – 5 Settembre  
**Convento Cappuccini Via Villa Clelia, 10 Imola – BO**  
Fr. Ezio, tel. 0542/40265  
Scopo: Costruzione di una scuola a Wasserà, in Kambatta  
Tema: «Laudato sii, mi Signore, per sora nostra Madre Terra»



# Tutti insieme, appassionatamente laici

di LILIANA DIONIGI

## Note in margine all'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II «Christifideles laici»

### «L'erba del vicino»

Si tratta di un documento tutto pervaso da una fortissima tensione missionaria centrata intorno alle parole di Cristo rivolte ora a tutti i laici e tutto compenetrato dalla parola di Dio. Il documento non si pone in aggiunta all'ultimo Sinodo del 1987, ma vuole esserne una «fedele concreta espressione», come testimoniano le frequenti citazioni dei testi conciliari volute proprio per rinfrescare nei laici impegnati nella vita della Chiesa l'insegnamento del Vaticano II, che in gran parte deve essere ancora assimilato. Per descrivere la vocazione e missione dei laici, il Papa prende lo spunto da due brani estremamente significativi del Vangelo: la Parabola degli operai mandati nella vigna (Mt 20,1-7) e la Parabola della vite e dei tralci (Gv 15); questi due brani costituiscono il filo conduttore dell'intero documento.

L'esortazione apostolica travalica una stretta visione ecclesiastica dei problemi che vi sono affrontati, come ad esempio quelli riguardanti il posto della donna nella Chiesa o i Ministeri diversi o i gruppi e i movimenti, e si espande all'interno di una ecclesiologia di comunione orientata al fine missionario di tutte le voca-

zioni. Questo, a mio parere, è molto importante, perché il cammino post-conciliare di noi laici proceda più sicuro e chiaro senza farci cadere nella tentazione di guardare ai compiti ecclesiali con tanto interesse e mossi da tante aspirazioni, da dimenticare le nostre specifiche responsabilità nei vari campi: familiare, professionale, sociale, culturale e politico, in cui deve concretizzarsi il nostro mandato missionario in quest'ora della storia che il Papa definisce ma-

gnifica e drammatica. «L'indole secolare e peculiare dei laici», si afferma nella *Lumen Gentium* (31).

Al di là di tutte le accuse che si possono rivolgere e che tanto spesso rivolgiamo alla classe dirigente, ai sindacati e ai partiti politici, non è permesso a nessun cristiano l'assenteismo per la cosa pubblica, così come fingere di ignorare i problemi che riguardano l'ecologia e la pace con tutte le implicanze che vi sono connesse, compresa l'organizzazione del lavoro per una più vera giustizia sociale. Tutto quanto si è cercato di sottolineare trova il suo principale valore, come si è già detto, all'interno dell'ecclesiologia di comunione, che è l'idea portante di tutto il Concilio Vaticano II riguardo alla Chiesa. È importante comprendere che tale comunione è caratterizzata dalla complementarità, in un corpo unico, delle vocazioni distinte e condizioni di vita, dei ministeri diversi tra loro, dei carismi e delle responsabilità.

«Grazie a queste diversità e complementarità ogni fedele laico si trova in relazione con tutto il corpo e ad esso offre il suo proprio contributo». In vista di questo, tenuta sempre presente la partecipazione dei laici al triplice ufficio di Cristo, sacerdotale, profetico e regale, il documento precisa che «i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori, ma non esigono il carattere dell'Ordine». Tra questi compiti vengono elencati: quello della parola, di presiedere alle preghiere litur-

Il documento di Giovanni Paolo II interroga noi italiani quanto i laici del Kambatta (foto Bernardo Ricci).





giche, amministrare il Battesimo e distribuire la comunione. Ma quello che mi sembra importante è che l'esortazione mette in guardia gli stessi pastori dalla «clericalizzazione dei fedeli laici» con il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata sul sacramento dell'Ordine.

### La nuova stagione

Non manca, nella lettera del Papa, il riferimento alle aggregazioni laicali, salutate come «una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici» e fondate soprattutto sulla vocazione alla santità e orientate al fine apostolico della Chiesa. In questo non possiamo non ritrovarci perfettamente noi, francescani secolari, appartenenti a una famiglia suscitata dallo Spirito, proprio per camminare verso la santità evangelica sull'esempio del Serafico Padre e con l'impegno di essere una presenza viva nella società umana.

In un documento così ampio e così ricco di riferimenti circostanziati non poteva non esserci un discorso sulla donna, che tanto posto aveva avuto nell'ultimo Sinodo e soprattutto dopo l'Enciclica «Mulieris Dignitatem». Il Papa, rilevando che lo spazio della donna nella Chiesa deve essere illuminato da principi antropologici e teologici, afferma: «Le donne partecipino alla vita della Chiesa senza alcuna discriminazione, anche nelle consultazioni e nella

elaborazione di decisioni» e invita la Chiesa ad associarle alla preparazione dei documenti pastorali e delle iniziative missionarie, soprattutto affidando loro due compiti particolari: dare piena dignità alla vita matrimoniale e alla maternità e assicurare la dimensione morale della cultura, che deve essere degna dell'uomo e della sua vita personale e sociale. In una espressione molto bella, il Papa ribadisce quanto già affermato nella *Mulieris Dignitatem*: «alla donna Dio Creatore ha affidato l'uomo perché proprio la donna sembra avere una specifica sensibilità, grazie alla speciale esperienza della sua maternità, per l'uomo e per tutto ciò che costituisce il suo vero bene». Ma alla missione salvifica della Chiesa, come tralci dell'unica vite che è il Cristo, sono chiamati tutti a cominciare dai giovani, perché la Chiesa «guarda se stessa nei giovani»; essi perciò devono essere incoraggiati a diventare «protagonisti della evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale». Un posto particolare spetta ai bambini, i quali ci ricordano che «la fecondità missionaria della Chiesa ha la sua radice vivificante non nei mezzi emeriti umani, ma nel dono assolutamente gratuito di Dio». Con profonda delicatezza, la lettera apostolica richiama anche gli anziani alla missione resa «specifica e originale» proprio dall'età, perché l'anziano può essere «testimone della tradizione di fede, il maestro di vita, l'operatore di carità

e, come dice il salmista, può dare ancora frutti per annunziare quanto è retto il Signore (salmo 92)».

Con una pagina molto ricca di umanità, Giovanni Paolo II associa quindi alla missione salvifica della Chiesa i sofferenti, i malati, gli handicappati, riportando un passaggio significativo del pensiero finale del Sinodo: «Contiamo su di voi per insegnare al mondo intero che cosa è l'amore. Faremo tutto il possibile perché troviate il posto cui avete diritto nella società e nella Chiesa». Ed è bello sentire affermare ancora una volta che anche i malati sono mandati come operai nella vigna del Signore perché anch'essi partecipino alla crescita del Regno di Dio «in modalità nuove, anche più preziose». La Chiesa infatti è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo soprattutto attraverso la via della sofferenza e proprio in tale incontro l'uomo diviene «la via della Chiesa», una delle vie più importanti, perché, come spiega il documento, «è la via di Cristo stesso».

Come non riandare con la mente all'esortazione che san Francesco fa, nel capitolo XXIII della Regola non bollata, rivolgendosi accoratamente a «tutti coloro che vogliono servire il Signore Iddio nella santa Chiesa cattolica e apostolica», perché perseverino insieme a Lui nella «vera fede e penitenza, poiché nessuno può salvarsi in altro modo»? Noi laici francescani ritroveremo certamente nelle pagine del documento che abbiamo preso in esame il senso profondo della nostra vocazione alla missionarietà e per questo cerchiamo di accogliere con gioia l'invito a essere perseveranti in quella formazione integrale tesa a «vivere in unità» il nostro essere membri della Chiesa e cittadini della società umana. È la stessa unità a cui ha richiamato tutti il Concilio, denunciando fermamente la frattura fra fede e vita, fra Vangelo e cultura. Noi francescani dobbiamo sentire particolarmente questa esigenza a cui ci richiama anche la regola. Per questo è necessario avvertire come inderogabile il problema della formazione permanente, anche per formare coscienze adulte di laici adulti e concorrere in modo sempre più consapevole al compito di una nuova evangelizzazione, nella Chiesa che si avvia al terzo millennio cristiano. Solo così potremo esclamare tutti con gioia: «Ralleghiamoci

In collaborazione con la rivista «Frate Francesco», mensile dei Cappuccini emiliani, stiamo preparando un convegno sul tema

### «Ecologia e Vangelo»,

che si svolgerà a Scandiano (42019 RE), Convento Cappuccini, via s. Francesco, 2. Tel. 0522/857534-857011,

**domenica 24 settembre 1989**

Durante il convegno, è prevista – fra l'altro – una tavola rotonda con la partecipazione di Ernesto Balducci, Aldo Sacchetti, Giannozzo Pucci. Moderatore fr. Dino Dozzi.

Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi alla nostra Redazione di Imola (tel. 0542/40265), oppure al direttore di «Frate Francesco», fr. Paolo Grasselli (tel. 059/223651).



e ringraziamo: siamo diventati non solo cristiani, ma Cristo...; stupite e gioite: Cristo siamo diventati» (S. Agostino).

## agenda ofs-gi.fra

### Centro Regionale OFS - Castel S. Pietro Terme

Nei giorni 14-16 febbraio, presso il Centro, si sono svolti gli esercizi spirituali con molta partecipazione da parte di francescani e simpatizzanti.

### 19 febbraio 1989, secondo Convegno Regionale Gi.Fra

Con la partecipazione di una sessantina di giovani, si è svolto presso il Centro il secondo Convegno Regionale Gi.Fra, ricco di sollecitazioni e di proposte per il futuro. Sulla traccia di una breve relazione tenuta dalla Presidente Regionale OFS, in sostituzione di Mimmo Artiaco, Presidente Nazionale Gi.Fra, i ragazzi hanno lavorato con interesse vivissimo in gruppo, per cercare di puntualizzare lo specifico della Gi.Fra nella vita ecclesiale. Nel pomeriggio si sono ascoltate le relazioni dei gruppi e si sono presi accordi per la preparazione del campo estivo di Bellavalle, da tenersi nel mese di luglio.

### 19 marzo 1989, annuale ritiro della Domenica delle Palme

Come sempre, considerevole è stato il numero dei partecipanti provenienti da tutte le fraternità. Il padre Provinciale, fr. Corrado Corazza, ha guidato la meditazione sulla Settimana Santa.

### 26 febbraio 1989, Cento (FE) - rinnovo del Consiglio

Sono risultati eletti: Dario D'Angelo, Giuseppe Gallerani, Maria Papi Ferioli, Franco Cantoni, Antonia Callegaro Blarasin, Ermes Benati, Guido Vancini, Oreste Orsoni, Anna Orsoni Balboni, Silvana Govoni Martini, Angiolina Ferioli Poli; riconfermata Ministra, a maggioranza, Albertina Cevolani.

### Giornate di vita fraterna a Cesena

Si svolgeranno presso il Convento dei Cappuccini, dal mercoledì 5 alla domenica 9 luglio, su temi di attualità svolti da animatori delle varie fraternità. Come al solito, verrà inviata ai ministri una lettera col programma.

### Bellavalle 22-29 luglio 1989

Riconfermiamo l'annunciato campo



Immagine di repertorio di un convegno a Costabissara (foto archivio MC).

estivo Gi.Fra. Oltre alle fraternità già costituite di Roma (Parrocchietta), Faenza e Forlì, il campo è aperto a tutti i giovani che vogliono conoscere meglio la proposta francescana, per essere nel mondo missionari del Vangelo.

### Costabissara 13-15 ottobre 1989

Convegno interobbedienziale del nord Italia sul tema: «Approfondimento della coscienza ecclesiale dell'OFS e fisionomia di presenza nelle diocesi e nella parrocchia». Relatore, Mons. Giuliano Agresti.

## a quattrocchi

# Storie di pesci

di CLARA D'ESPOSITO

**«Leviatano ha nome il pesce  
che ha il suo nido in fondo al mare  
Dio con lui un'ora al giorno  
non si scorda di giocare». (H. Heine)**

### San Tommaso in spiaggia a Piombino

Così, adesso, la cosa è certa. Basta pinne avvistamenti smentite risate sfottò. Il mostro è presente davvero nelle acque del Mediterraneo; e può colpire, come ha colpito a Piombino, con la velocità del fulmine.

Sulla tragedia è guerra aperta tra turisti, autorità locali ed ecologisti; i quali ultimi, insorti in difesa dello squalo, ci assicurano che la percentuale dei morti da squalo è irrisoria, rispetto a quella dei morti per incidenti automobilistici. Sarà. Ma, fratelli ecologisti, parliamoci chiaro:





questa è una gran brutta morte. Questa morte tocca, dentro di noi, le corde del profondo: fa insorgere timori ancestrali: il terrore del mostro, il terrore dell'elemento infido, nel quale manca ogni possibilità di difesa; l'orrore del corpo smembrato, profanato, scomparso. C'era una volta un uomo – padre, marito, fratello – di nome Luciano. Adesso non c'è più. D'improvviso, il cimitero ci sembra un luogo pieno di vita. E ci sentiamo perfino fortunati, pensando a quelli che abbiamo laggiù.

Questa morte atterrisce anche perché – parliamoci chiaro – mette in dubbio, più di altre morti, la bontà di Dio. Una mia amica comunista, quando parlavo di Dio, usava interrompermi senza alcuna educazione: «Dov'era il tuo Dio, mentre Hitler infilava gli ebrei nei forni?». Io naturalmente non potevo rispondere: Dio mica mi informa momento per momento delle sue mosse. Lo so, lo so, c'è san Tommaso pronto a spiegarci: causa prima, cause seconde. D'accordo. Ma insomma, anche come causa seconda, o terza, o quarta, lo squalo è una gran brutta causa: credimi, fratello Dio.

Fortuna che ci sono i delfini. Spesso i delfini mi sono sembrati più autorevoli di san Tommaso. Specie un paio d'anni fa, quando leggemo sul giornale di una terribile tragedia occorsa nelle Filippine: un vapore sovraccarico di gitanti era colato a picco, e i passeggeri erano stati sbra-

nati dagli squali, accorsi in festa al feroce banchetto. I giornali parlano di mattanza alla rovescia; e c'erano, in quel vapore, numerosi bambini. Quel giorno chiusi con Dio per una settimana. «Così, noi saremmo l'orgoglio del creato, eh? Così, Tu ci avresti sottomesso gli uccelli del cielo e i pesci del mare, eh?». Il lunedì successivo i miei alunni mi portarono un giornale: «L'ha letta, questa storia, professoressa?». Non l'avevo letta. Nei mari del Sudafrica, era colata a picco una imbarcazione da diporto; e gli occupanti erano stati salvati da un gruppo di delfini, i quali avevano fatto volenterosamente la spola fra il luogo del sinistro e Città del Capo, finché avevano portato tutti gli uomini in salvo. Il fatto mi scosse un po'. Mi sembrò una risposta venuta da profondità imperscrutabili, più azzurre e più lontane dei mari più azzurri e più lontani. Convenni, sospirando: «Dio abita in una luce inaccessibile».

Pure, permane in me il desiderio di capire anche la vicenda dello squalo. Dice: ma devi capire per forza tutto? No, però devo accettare. Per accettare, almeno qualcosa devo capire. Ciò che è accaduto a Piombino ha un messaggio diretto e brutale, che non può essere eluso. Mi sembra che anche laggiù – nel fondo degli abissi – si combattano forze di segno opposto; e più violento è lo scontro, se al centro della rissa è l'uomo.

## Un pesce fuor d'acqua

Ma mentre le forze del bene – gioiosi, argentei delfini – non temono di mostrarsi allo scoperto e offrono alla nostra vista abbagliata i loro salti stupendi, le forze del male operano nell'occulto: nel fondo dell'uomo, nel fondo della società: se emergono, è solo per assestare, in un attimo, il colpo finale. Allora le grida d'orrore si levano da ogni parte: ma, prima, quanti di noi hanno riconosciuto il mostro, mentre viaggiava mimetizzato fra noi? Ci ricordiamo le affermazioni di certa recente cultura? Il divorzio: un diritto di libertà. L'aborto: una scelta della donna. La droga: un'abitudine personale. L'omosessualità: un altro tipo di amore. La famiglia: un'istituzione sorpassata. Sentili, adesso, i denti del mostro, come crocchiano nell'aggreddire i santuari più intimi dell'uomo: l'innocenza dell'infanzia, prostituita perfino nella pubblicità televisiva; la famiglia, lacerata ben al di là del divorzio, dall'incesto e dalla violenza (telenovelas aiutando: sbatti l'incesto sul piccolo schermo, vedrai come cresce l'audience); e abbiamo ormai porno-padri e porno-madri, che si contendono la prole a colpi di lusinghe sessuali. Squali, squali dovunque.

E sì che i delfini si danno da fare con tutte le loro forze, nella loro magnifica testimonianza. Oggi ti salvano dei naufraghi in alto mare; doma-



ni respingono, in un eccezionale incontro di boxe (testa o coda? testa e coda, probabilmente) uno squalo che attacca un surfista imprudente; ieri, una mamma-delfino ha sospinto il suo piccolo, malato di cuore, al seguito di una barca di pescatori, come per chiedere aiuto; e almeno una volta, anche gli uomini sono stati delfini: hanno raccolto il piccolo languente, lo hanno operato e salvato con le loro perfette attrezzature; quindi lo hanno restituito alla madre che nel frattempo incrociava fiduciosa nelle acque di Genova. E, mentre tornavano al largo, la madre narrava al suo piccolo una favola bella: gli uomini sono animali straordinariamente abili, intelligenti e buoni, superiori perfino ai delfini; ma a volte lo dimenticano un po': ed ecco perché ci sono i delfini: per risvegliare la loro memoria. Il piccolotto arriccì il naso: «Superiori a noi, mamma? Sei sicura? Anche nei salti?». La madre sorrise benigna. «Nei salti, no». E, siccome passava a tiro uno squalo, si esibirono subito in un doppio incrociato: perché servisse a quello come ammonimento e pernacchio.

Quali sentimenti nutrano poi gli squali per i delfini è fin troppo chiaro, grazie a un episodio verificatosi a Roma. (E dove, se no?) Qualcuno si è dato la pena di andar per mare a catturare un delfino, per poi scuoiarlo ed appenderlo ad un cancello, vicino a un Centro di recupero per drogati, che, vedi caso, ha per simbolo proprio il delfino.

E se cominciasimo a capire finalmente la lezione che ci viene dal mare? Basta pinne avvistamenti smentite risate sfottò. Qui bisogna cominciare a chiamare bene il bene e male il male. Qui bisogna cominciare a capire che il bene è fatica improba e rischio personale; che richiede rinuncia ai giochi di qualunque tipo, anche a quelli leciti. Rinuncia temporanea, almeno: giacché anche i nostri amabili fratelli - i delfini - tornano lieti al gioco, dopo aver salvato. Anzi, essi soli sanno giocare: lo squalo no. Lo squalo è tetro e solitario: se procede in branco, è solo per uccidere. Non conosce la dolcezza di una fraternità d'amore; non conosce la formidabile libertà del gioco, da cui si esce ritemperati e benigni. E noi, che cosa vogliamo essere? squali o delfini? Scegliamo oggi. Scegliamo subito. I tempi si sono fatti stretti. Domani potrebbe essere tardi.

### «La conversione dell'industria bellica è possibile, basta volerlo»

Questo è stato il tema del Convegno tenuto il 4 febbraio a Ciriè (TO), voluto dal Coordinamento Antimilitarista per l'Alternativa Nonviolenta di Ciriè - Valli di Lanzo.

Si è partiti da un'analisi esposta da Marco Sassano (Osservatorio sull'industria bellica piemontese) sulla situazione delle fabbriche d'armi nella regione, per passare ad un appassionato intervento di p. Eugenio Melandri (ex direttore di «Missione Oggi»), che ha messo in evidenza i mali e le ingiustizie collegati alla produzione e vendita delle armi, ed ha esposto con estrema chiarezza le «semplici ragioni» del disarmo e della pace.

Alberto Costalonga (Archivio Disarmo di Roma) ha affrontato i nodi del problema (economici, di mercato, di gestione aziendale, di scelte politiche, ecc.) arricchendo il Convegno con un apporto tecnico prezioso.

Un tentativo di riconversione, purtroppo non riuscito, è stato raccontato da Pierluigi Bonizzi e Domenico Vastola (ex operai dell'Oerlikon di Milano). Il loro è stato un intervento sofferto e coinvolgente, proprio di chi ha speso anni di militanza all'interno delle fabbriche belliche, nel tentativo di attuare un cambio di produzione.

Parte dell'attenzione è stata rivolta poi alla situazione locale, di cui riassumiamo gli aspetti salienti. La zona di Ciriè, negli ultimi quindici anni, ha conosciuto una gravissima crisi industriale, con la chiusura di numerose fabbriche e la perdita di migliaia di posti di lavoro. Da questa situazione è uscita rafforzata e consolidata la produzione bellica, concentrata soprattutto in due complessi industriali: il Gruppo Bertoldo e l'Aeritalia.

Il Gruppo Bertoldo, considerato l'indotto, occupa circa 1.000 lavoratori. La produzione comprende vari tipi di munizionamento per artiglieria. La produzione dell'intero Gruppo era così suddivisa: 80% militare,

20% civile. Del totale della produzione militare, l'80% veniva esportato, e solamente il 20% serviva all'esercito italiano. Abbiamo usato il passato perché le cose sono cambiate in seguito all'arresto dei proprietari nell'aprile '88, per presunti traffici illeciti con l'Iran. Pare che l'ing. Bertoldo ufficialmente vendesse armi al Portogallo, da dove venivano poi inviate alla loro vera destinazione: l'Iran (in piena guerra con l'Iraq). Questo fatto ha determinato il divieto, tuttora vigente, di esportare armi in Portogallo. Come conseguenza, c'è stato un calo nel settore bellico e attualmente la produzione si può così suddividere: 30-40% militare, 60-70% civile. Questa repentina conversione non ha comportato significative modifiche ai macchinari; infatti le grosse presse e i torni a controllo numerico permettono numerosi impieghi.

I fatti fin qui esposti portano a due grosse considerazioni: 1) in pochi mesi, è stato possibile triplicare la produzione civile e ridurre considerevolmente quella militare; 2) il processo non ha richiesto modifiche di rilievo agli impianti industriali, e quindi neppure la necessità di impiegare grossi capitali. Possiamo quindi affermare che, quando c'è la volontà, la conversione dal bellico al civile è possibile anche in industrie come quelle del Gruppo Bertoldo, con una produzione così specifica.

Altro grosso complesso militare della nostra zona è l'Aeritalia di Caselle, con 1.600 lavoratori. A Caselle la produzione è, almeno per il 90%, militare. Le lavorazioni principali riguardano aerei da guerra altamente sofisticati e distruttivi. (Ricordiamo: F 104 ASA: caccia intercettatore; MRCA Tornado: caccia bombardiere; G 222: trasporto truppa e materiali; AMX: caccia intercettatore; EFA: in progettazione, sarà il nuovo caccia degli anni novanta).

Tutti questi aerei sono dotati di sistemi d'arma sofisticati, come i missili computerizzati e, nel caso del MRCA Tornado, con armi nucleari. I costi sono enormi: il Tornado doveva costare 5/6 miliardi a velivolo,





ma in realtà la cifra è lievitata fino a raggiungere i 50 miliardi. Ma, oltre i costi di produzione, ci sono i costi di gestione degli aerei e, per rifarci ancora ai Tornado, citiamo due spese: una sola ora di volo costa 25 milioni; la preparazione della coppia pilota/operatore di sistemi d'arma, dall'Accademia alla qualifica di «pronti al combattimento», costa circa 10 miliardi. Il pacchetto azionario dell'Aeritalia è interamente detenuto dalla Finmeccanica (I.R.I.), e questo controllo statale dovrebbe facilitare la conversione.

Le proposte del Coordinamento sono:

1. Per il Gruppo Bertoldo, questo è il momento più opportuno per avviare studi sulla riconversione e dare solidità al settore civile. Eventuali sovvenzionamenti statali dovrebbero essere erogati solamente in presenza di una precisa volontà da parte della Direzione Aziendale di svincolarsi gradualmente dal bellico.
2. Per l'Aeritalia, proponiamo di bloccare il progetto E.F.A. e in sostituzione avviare la costruzione di aerei ed elicotteri per la Protezione Civile, così carente di mezzi, e intensificare la produzione di aerei per il trasporto civile.
3. Occorre istituire commissioni composte da rappresentanti delle forze sindacali, imprenditoriali, politiche, con l'apporto di tecnici, per

studiare ed avviare il processo di riconversione. Tali commissioni dovrebbero strutturarsi a vari livelli: nazionale, regionale, locale.

**G. Pautasso e P. Bonino**  
Balangero - TO

#### IV Assemblea Nazionale per la difesa dei minori

«Stato, enti pubblici, privati, Istituti, tutti uniti per una reale deistituzionalizzazione»: questo è lo slogan del prossimo Convegno dell'Associazione Nazionale Famiglie Affidatarie, Adottive e Case Famiglia. A Rimini, dal 15 al 17 settembre 1989, Salone Fiera, pad. E.

**Comunità Papa Giovanni XXIII**  
Via Tiberio, 6 - 47037 Rimini FO - Tel. 0541/55025

#### Progetto Nazionale di Ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta

Il 17 aprile si è tenuto il Primo incontro nazionale dei ricercatori sulla D.P.N. a Vico Equense. Sono stati invitati: A. Drago, Un. Napoli; G. Giannini, C.St.Dif.Civ. Roma; N. Sisto, Napoli; M. Borelli, IPRI Napoli; G. Catti, Un. Bologna; E. Chiavacci, Teol. Firenze; G. Codrignani Bologna; B. Haering, Teol. Roma; A. L'Abate, Un. Firenze; G. Latmiral, Un. Napoli; G. Martirani, Un. Napoli; G. Mattai, Teol. Napoli; A. Papisca, Un. Padova; G. Sallio, Un. Torino; G. Stefani, Un. Bologna; E. Zerbino, Un. Catt. Roma; Centro Eirene, Bergamo; Centro Studi Dif.Civile, Roma; MIR, Padova.

È stato l'inizio di un lavoro che prevede la produzione di ricerche specifiche e l'esame di un progetto del CNR sulla Difesa Popolare Nonviolenta.

**Italian Peace Research Institute**  
Via Assietta, 10 - 10128 Torino

#### Assemblea Ecumenica Europea

Dal 15 al 21 maggio si è svolta a Basilea la prima Assemblea Ecumenica Europea «Pace nella Giustizia» indetta dalle Chiese cattoliche, protestanti ed ortodosse, per edificare una più profonda unità di intenti di fronte alle sfide della ingiustizia e della violenza. È prevista una Assemblea a Seul nel 1990 su scala mondiale.

Daremo notizie, in seguito, dei documenti e delle iniziative elaborate. Intanto comunichiamo, tra quelle italiane intraprese in preparazione all'Assemblea, un pellegrinaggio - da Assisi a Basilea - attraverso le comunità contemplative, per sensibilizzare le comunità ecclesiali e pregare per il buon esito del cammino ecumenico.

## in libreria

Antonio Bello, **Quella notte a Efeso**, Ed. La Meridiana, Molfetta 1989, pp. 32, L. 3.500. Un libricino su Maria di Nazareth, o meglio, con lei, dopo la Risurrezione, alla ricerca di quanto c'è di meglio negli apostoli.

Vincenzo Cherubino Bigi, **La via della penitenza in Francesco d'Assisi**, Edizioni Francescane, Bologna

**Sono disponibili le schede didattiche: Contro la fame cambia la vita nella solidarietà. Pubblicate a cura della Campagna Ecclesiale contro la fame nel mondo (c/o Mani Tese, via Aretina, 230 - 50136 Firenze - Tel. 055/6503636).**

### CONTRO LA FAME CAMBIA LA VITA



*nella solidarietà*

Introduzione all'enciclica  
"Sollicitudo Rei Socialis"  
di Giovanni Paolo II

Idee e proposte per vivere la solidarietà a proposito di:

1. Stile di vita
2. Uso dei beni
3. Partecipazione politica
4. Cultura di solidarietà
5. Volontariato
6. Obiezione di coscienza







Dino Dozzi, **Il Vangelo nella Regola non bollata di Francesco d'Assisi** (Bibliotheca Seraphico-Capuccina 36), Ed. Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1989. Uno studio biblico e francescano di grande valore, opera di fr. Dino Dozzi, già direttore di MC, ed ora prezioso collaboratore «romano». Torneremo certo a parlare di questo libro, dove emerge come Francesco ha letto ed interpretato il Vangelo, vivendolo. Il volume (pp. 406, L. 30.000) si può richiedere alla Redazione di MC.

1989, pp. 80. Un sussidio formativo per chi vuole seguire Francesco e la sua proposta di vita.

Nicola Martelli, **Aldo Capitini educatore di nonviolenza**, Lacaita Editore, Manduria 1988, L. 15.000. L'autore ha vinto il Premio «Don Lorenzo Milani 1987», con la Tesi «Filosofia, educazione e nonviolenza in Aldo Capitini».

Piero Rollero, Marisa Faloppa (a cura di), **Handicap grave e scuola - Esperienze e proposte per l'integrazione**, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 439, L. 26.000. Il libro nasce dal Comitato di integrazione scolastica degli handicappati di Torino. Si sviluppa in questi capitoli: La voce dei protagonisti. La diversità come risorsa per fare scuola. Scuola dell'obbligo o scuola del desiderio? Preparare l'inserimento. L'osservazione approfondita. Il piano educativo individualizzato. La continuità educativa. Handicap e scuola media. Uno sguardo alla normativa. Le «intese» fra scuola, USL, Enti locali. Il ruolo dei servizi socio-sanitari. Il mito delle tecniche riabilitative. Il sostegno alla famiglia ed a domicilio. Gli insegnanti, la formazione in servizio, la specializzazione.

AA.VV., **Eutanasia da abbandono. Anziani cronici non autosufficienti: nuovi orientamenti culturali e ope-**

**rativi**, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 420, L. 24.000. Firmano i capitoli: il Card. Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, e il Senatore a vita Norberto Bobbio su: «Nuovi orientamenti culturali»; il geriatra Fabrizio Fabris, il farmacologo Marco Trabucchi, lo psichiatra Domenico Casagrande e la sindacalista Giovanna Bitto su «Nuovi orientamenti medico-sociali»; i giuristi Pietro Rescigno e Massimo Dogliotti, il magistrato Giorgio Battistocchi e lo storico del Diritto Paolo Cappellini su «Nuovi orientamenti giuridici». In riferimento ai «Nuovi orientamenti operativi», segnaliamo le relazioni di Luigi Pernigozzi e Rita Lacava sugli aspetti psicologici del servizio di ospedalizzazione a domicilio; di Enrico Pascal su una esperienza di alternativa al manicomio, e di Silvana Marangoni sul volontariato domiciliare, che si rivolge agli anziani malati ed ai loro familiari. Completa il volume una post-fazione di Giacomo Perico, con puntuali rilievi giuridico-legislativi e significative note etico-sociali.

P. Anselmo Bianchi, **Sessanta sonetti dedicati alle anime consacrate**, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1988. Un'originale raccolta di poesie facete e serie, scritte con l'intento di far riflettere. (Copie disponibili presso l'autore, via Fiera, 5 - 47037 Rimini FO).

Antonio Ziliotto, **Per una reale partecipazione dei rurali poveri**, Ed. SID, Ivrea 1988, pp. 64. Il libro mette in crisi tutto il nostro modo di impostare e proporre gli aiuti allo sviluppo delle popolazioni rurali del Terzo Mondo. Ci mostra quanto i nostri metodi, pensati partendo più da noi stessi che dai reali bisogni dei villaggi africani, abbiano contribuito alla povertà e fame dei poveri, quasi assecondandone ambigualmente lo sfruttamento delle multinazionali e dei governi locali.

Ziliotto ci obbliga a un ripensamento radicale della nostra cultura e offerta d'aiuto, e smaschera i rischi da cui deve guardarsi chi intende condividere la sua vita con i rurali dell'Africa. Traccia linee concrete e praticabili, che garantiscono una loro partecipazione reale ai micro progetti di sviluppo, una loro crescita economica e umana nel pieno rispetto della cultura del villaggio. Indispensabile per chi va volontario per un lavoro sul «posto», è pure molto istruttivo per quanti cercano una soluzione della povertà e fame in Africa cominciando da un radicale mutamento di vita e da uno stile di aiuti che scaturisca dalle necessità reali della gente cui sono destinati.

Il libro non è in commercio. L'autore ha fatto dono di alcune copie al Centro Gandhi di Ivrea (via Arduino, 75 - tel. 0125/45518) dove va richiesto.



**Geltrude Guerrini ved. Mancini** († 11 aprile 1989)

È la mamma di fr. Renzo Mancini.



*pensierino*



*Non so dove mi porta questa strada,  
ma so cosa cerca il mio cuore.*

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)